

MISTERO DELLA NOSTRA FEDE

Zikkaron Anamnesis Memoriale

EUCARISTIA

La parola Eucaristia per la nostra mentalità, per l'uso corrente è sinonimo delle specie, il pane e il vino consacrati.

Termine male usato. Il termine era usato in apertura di preghiera, in tutte le liturgie greche, latine, siriane, copte ed etiopiche secondo una formula: "Ringraziamo (letteralmente, facciamo eucaristia) il Signore nostro Dio"; si risponde, "E' cosa degna e giusta".

Bisogna risalire alle radici del termine, vale a dire all'ebraismo. La "berakàh" ebraica è una "lode" a Dio, perché "egli è grande e operatore di meraviglie" (Sl 85,10).

I LXX preferiscono il termine "eulogia" come traduzione di "berakàh", riconoscendo il senso di "lode", preminente su quello di "ringraziamento". Il termine "eulogia" è esattissimo per quanto riguarda il valore laudativo della "berakàh" ebraica nell'A.T.

Nella tradizione cristiana il termine "eucaristia-ringraziamento" s'impone su "eulogia-lode".

In Eucaristia, il valore etimologico di ringraziamento si carica del senso laudativo proprio di "eulogia" e prenderà il sopravvento. L'Eucaristia include e l'azione di grazie e la lode, è soprattutto un'esultanza, una festa, una proclamazione di quello che Dio ha fatto: "Grandi cose ha fatto l'Onnipotente e Santo è il suo nome".

Il "Magnificat" è un'eucaristia, un confessare le opere grandi che il Signore ha fatto.

Israele è testimone delle opere di Dio: "Ha rotto la schiavitù d'Egitto, ha aperto il mare, sepolto il faraone e il suo esercito, è intervenuto nella storia". Il mistero dell'eucaristia è in sé una realtà trascendente, espressione,

Continuazione dell'incarnazione, morte, risurrezione dell'Unigenito Figlio di Dio.

Mistero - L'A.T. intende per mistero o misteri l'insegnamento sull'essenza e la profondità della sapienza, il dono che Dio dà agli uomini per acquistare la conoscenza, specie degli eventi misteriosi del tempo finale, che nel loro nucleo rimangono ancora nascosti (Dan 2).

Il N.T. per "mysterion" intende "il mistero del regno di Dio" (Mc 4,11s), che è rivelato ai discepoli come un dono della grazia di Dio. "Dio ci ha fatto conoscere in Cristo il mistero del suo volere" (Ef 1,9).

Il mistero non è qualcosa d'incomprensibile alla ragione, Cristo rivela a noi, ai piccoli questo mistero (Cl 1,26).

Mistero della nostra salvezza significa che Dio ci ama tanto da sacrificare l'Unigenito Figlio.

Dio ha attuato questa salvezza, "il suo disegno d'essere santi ed immacolati nella carità" ed "essere predestinati ad essere i suoi figli adottivi" (Ef 1,1ss) "in Gesù Cristo, nostro Signore".

Al mistero si arriva con l'accoglienza della rivelazione: Cristo è il Rivelatore del Padre.

Per sapere che cos'è eucaristia, bisogna sedersi con Gesù all'ultima cena, che è celebrazione della prima eucaristia Cristiana. Gesù è un ebreo e celebra la Pasqua ebraica, seguendo lo stesso rituale, ma inserendo la novità della propria Pasqua di morte - risurrezione. Gesù dice a Pietro e a Giovanni di andare a preparare il necessario per la festa.

La Pasqua è il sacramento dell'Esodo: Jahvè trae Israele dall'Egitto, libera il suo popolo dalla schiavitù.

La Pasqua è Memoriale dell'Esodo. Dio è presente ed attuale, realizza la stessa salvezza che realizzò in Egitto.

Memoriale è quello che noi diciamo sacramento, vale a dire realtà che si realizza, che si attualizza, è efficacia presente.

I gesti del mangiare e del bere sono bisogni primari della condizione umana; nello stesso tempo hanno una valenza simbolica: "Morte che dà vita". Ci cibiamo d'animali uccisi per noi o di frutti colti per noi. Il "chicco di grano" muore per diventare pane per l'uomo, l'acino d'uva muore per trasformarsi in vino.

Ogni volta che mangiamo o beviamo siamo partecipi di una dialettica di morte e di vita.

Simbologia che ci porta a riconoscere il mistero della morte, del sacrificio volontario del Verbo Incarnato, dell'Unigenito Figlio di Dio per dare con la Risurrezione, vita all'umanità.

Il pasto preso insieme in un clima di familiarità è espressione di solidarietà e di comunicazione: i principali avvenimenti dell'esistenza, della famiglia, del gruppo sono celebrati con un pasto.

Condividere, consumare insieme un pasto è entrare in una profonda comunione di sentimenti e di vita. Abramo imbandisce un pranzo per i tre personaggi (Gn 18,1-18), il pasto d'Isacco con Abimelec (Gn 26,30), Labano e Giacobbe stabiliscono un'alleanza (Gn 31,4).

Per la mentalità biblica ed anche d'altri popoli oltre l'ebraico, il pasto è segno d'ospitalità, di fiducia reciproca, di fraternità, di pace. Non è tollerabile la presenza di traditori o di falsi commensali (Sl 41,10; Mt 26,23; Gv 13,27).

Per l'ebraismo antico, mangiare e bere è rendere grazie a Dio, rendere partecipi i commensali della stessa benedizione divina. Il pasto giudaico ha il carattere di un'azione quasi liturgica, è presieduto dal capo famiglia, è poggiata sulla "berakah" (benedizione) e sull'"haggadah". Il fedele giudeo non siede a mensa con i malvagi, non può condividere ed entrare in comunione con i peccatori. Gesù invece siede a tavola con i peccatori ed annuncia la venuta del regno, il perdono universale, la chiamata alla partecipazione del banchetto escatologico di tutta l'umanità.

Pietro e Giovanni preparano le cose necessarie per la celebrazione della Pasqua: le erbe amare, i pani azzimi, il vino, l'acqua con l'aceto e sale, uova cotte, l'agnello e l'haroset (dolce di mandorle amare tritate e mescolate con mela e cannella) di colore rossiccio, a significare i mattoni impastati nella schiavitù d'Egitto.

La festa è divisa in tre parti:

La prima parte è il rito del pane.

Dopo l'abluzione delle mani era infusa una coppa di vino rosso, mescolato con acqua: il "Cadesh.

"Segue una benedizione a Dio (il Kiddush) e del giorno festivo. Tutti bevevano la prima coppa, poi si fa presente la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Le erbe amare sono segno della situazione di schiavitù, di amarezza; erano intinte nella salsa di frutta, posta in un piatto comune (dice Gesù: "Uno dei dodici, che intinge con me nel piatto") e ciascuno mangia le sue erbe, facendo una breve preghiera. Non si fa nulla senza benedire Dio, perché sono in una liturgia.

Il capofamiglia fa un'abluzione delle mani, prende il pane ed alzandolo dice: "Ecco il pane della miseria, che i nostri padri mangiarono in Egitto. Chi ha fame venga a mangiare con noi. Chi è schiavo venga e faccia Pasqua con noi. Quest'anno qui, l'anno prossimo in Gerusalemme, libero.

In questa notte si passa dall'anno vecchio al nuovo, dalla schiavitù dell'anno vecchio alla libertà dell'anno nuovo.

Con l'elevazione del pane s'inizia "l'Haggadah", la narrazione di quello che Javheh ha fatto con Israele.

Gli ebrei non vanno alla notte d'Egitto, ma è la notte che viene a domandare loro, ora, dove si trovano.

In questa notte si trasmette la fede ai figli. I bambini divisi in quattro gruppi fanno le loro domande, i loro perché.

Dopo "l'haggadah" ed i perché, s'intona "l'hallel". Si fa una seconda abluzione delle mani (qui possiamo localizzare la lavanda dei piedi di Gesù: essa è fatta sempre dal più piccolo della casa).

Chi deve fare dei discepoli il servizio?

E' Gesù che lo fa, lavando i piedi.

Dopo l'abluzione delle mani, chi presiede prende il pane, rende grazie a Dio, poi lo spezza e lo dà a ciascun commensale. Comunicare con questo pane è comunicare con la schiavitù d'Egitto e l'uscita dall'Egitto.

Apriamo una parentesi ed andiamo alle radici:

L'agnello e gli azzimi nella tradizione biblica compaiono sempre uniti, ma in realtà provengono da due tradizioni: una legata al "rito di primavera" in uso presso i nomadi, a carattere tribale, senza tempio, altare o divinità particolari.

Il sangue dell'agnello era asperso sui montanti della tenda ed aveva valore apotropaico (scongiorare le potenze malefiche), questo rito risale al tempo del nomadismo precedente la loro entrata in Egitto.

L'altra tradizione primaverile, degli azzimi, vale a dire del pane non lievitato, ossia che non vi entrasse nulla del vecchio grano, si celebrava nel primo mese delle messi, era legata agli ambienti agricoli e si celebrava nel santuario locale.

Le due tradizioni ritualmente distinte, hanno per oggetto lo stesso avvenimento di liberazione: Pasqua – liberazione.

“Così lo mangerete: con i vostri fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano. Lo mangerete in fretta. E' la Pasqua di Jahvè. In questa notte attraverserò il paese d'Egitto, e colpirò ogni primogenito in terra d'Egitto, dall'uomo alla bestia, e farò giustizia di tutti gli dei d'Egitto: "io, Jahvè" (Es 12,11-12.22-27.43-51). “Osserverete gli azzimi, perché proprio in questo giorno ho fatto uscire le vostre schiere dal paese d'Egitto: osserverete questo giorno come prescrizione perenne per le vostre generazioni Nel primo (mese), il quattordicesimo giorno del mese, alla sera, mangerete azzimi fino al ventunesimo giorno del mese, alla sera....chiunque mangerà del lievitato, quella persona sarà recisa dalla REcomunità d'Israele” (Es 12,17-18; 13,3.8). Questa differenza continua ad esistere tra le tribù del nord (agricole) e le tribù del sud (pastorali), che continuano a celebrare l'antico evento di liberazione e conseguente alleanza. Solo al tempo d'Ezechia, i due riti si abbinano; Israele è convocato a Gerusalemme per celebrare insieme la Pasqua e gli azzimi. Ezechia inviò dei messaggeri a tutto Israele ed a Giuda e scrisse anche lettere ad Efraim e Manasse, perché venissero nel tempio di Jahvè a Gerusalemme per celebrare la Pasqua in onore di Jahvè, Dio d'Israele. Il re, i suoi capi e tutta l'assemblea di Gerusalemme decisero di celebrare la Pasqua nel secondo mese, perché non avevano potuto celebrarla a suo tempo, dato che i sacerdoti non si erano purificati [...] I cursori muniti di lettere da parte del re e dei suoi capi (il discorso d'Ezechia è tutto improntato al tema del ritorno al santuario di Gerusalemme quale segno della conversione a Dio e restaurazione del tempio) [...] Si riunì a Gerusalemme una gran folla per celebrare la festa degli Azzimi nel secondo mese [...] Indi immolarono la Pasqua, il quattordici del secondo mese (Abbiamo qui un aspetto straordinario della Pasqua ecumenica) (2 Cr 30,1-27); si perfeziona la festa con la legge deuteronomica sotto Giosia. “Osserva il mese d'Abib (cioè il mese delle spighe, antico nome del primo mese di primavera, più tardi detto Nisan) e celebra la Pasqua per Jahvè tuo Dio, perché nel mese d'Abib Jahvè tuo Dio ti ha fatto uscire dall'Egitto, durante la notte. Immolerai una Pasqua di piccolo e di grosso bestiame a Jahvè tuo Dio, nel luogo (ecco la novità: cessa di essere una festa familiare, celebrata nelle case, e diventa una festa nazionale celebrata da tutti nell'unico santuario centrale).In concreto inaugurata da Ezechia (2 Cr 30), questa pratica sarà definitivamente imposta da Giosia (2Re 23,21-22) che sceglierà Jahvè per farvi dimorare il suo nome. Non mangerai pasta lievitata; per sette giorni mangerai gli azzimi, un pane di miseria, poiché con trepidazione sei uscito dalla terra d'Egitto, così ti ricorderai del giorno della tua uscita dalla terra d'Egitto per tutti i giorni della tua vita Non si vedrà presso di te lievito per tutto il territorio per sette giorni né dovrà rimanere per tutta la notte fino al mattino alcunché della carne che tu hai sacrificato la sera del primo giorno...nel luogo che Jahvè tuo Dio sceglierà per farvi dimorare il suo nome: là immolerai la Pasqua, alla sera, al tramonto del sole, nell'ora in cui sei uscito dall'Egitto [...] Per sei giorni mangerai azzimi; nel settimo giorno si terrà un'adunanza in onore di Jahvè tuo Dio, non farai alcun lavoro.(Deut 16,1-8; 2 Cr 35,7-18).Gli ebrei della diaspora, che non possono celebrare nel tempio, celebrano solo con gli azzimi. senza l'agnello. La Pasqua ebraica è un sacrificio: “Immolate la Pasqua...e quando i vostri figli vi domanderanno di questo rito, direte: E' il sacrificio della Pasqua (passaggio) del Signore, quando Egli passò oltre le case dei figli d'Israele...” (Es12,21.26-27). “per Jahvè fu una notte di veglia quella nella quale ti fece uscire dall'Egitto...” (Es 12,42; Deut 16,1-6). “ Tenete questo giorno in ricordo (zikkaron, mnemosinon, monumentum) questo ha fatto il Signore per me....sia per te come un ”segno” sulla tua mano e come un monumento davanti ai tuoi occhi...” (Es 13,3.8-9).

“ Notte di veglia fu per Jahveh. In quella notte furono liberati, e nella stessa notte anche in futuro saranno salvati, perché è detto: E' la medesima notte per Jahveh” (Es 12,42).

A questo punto del rito, Gesù dice, questo non sarà più per voi il pane dell'uscita dall'Egitto: “Questo è il mio memoriale, la mia uscita da questo mondo a mio Padre, “questo è il mio corpo che si consegna alla morte per voi”; comunicare con questo pane sarà comunicare con il corpo di Gesù che si consegna alla morte. Questo pane è il suo corpo. Questo sarà mio memoriale, questa Pasqua non sarà più memoriale dell'uscita dall'Egitto, ma sarà memoriale della Pasqua di Gesù. Passaggio dalla morte alla risurrezione. Questa liturgia è il passaggio di Gesù Cristo dalla morte alla risurrezione. Il pane assume un nuovo significato, il segno ha un nuovo contenuto: questo pane è il corpo di Gesù che si consegna alla morte per noi.

Qui termina la prima parte del “seder pasquale”.

La seconda parte è una gran cena – Si consuma il dolce del giorno, detto *hagigah* e poi l'agnello.

La terza parte è la coppa di benedizione

Chi presiede innalza la coppa e fa una grande “berakah”, una grand'eucaristia (eulogia-eucaristia), proclamerà tutti gli eventi della salvezza: “Benedetto sia tu, o Signore, Dio nostro, Re dell'universo, che alimenti il mondo intero con la tua bontà, con la tua grazia e la tua misericordia, che dà l'alimento ad ogni carne, perché alimenti e sostieni gli esseri viventi [...] Ti rendiamo grazie soprattutto per l'alleanza [...]

Di nuovo qui avviene un cambiamento nel contenuto del segno, che non sarà più memoriale dell'antica alleanza sul Sinai, ma sarà memoriale della nuova eterna alleanza “nel mio sangue sparso per voi e per tutti”.

(50 giorni dopo l'uscita dall'Egitto, alla liberazione segue un rito d'alleanza, il cosiddetto “sangue dell'alleanza”.

In Es 24,1-8 si narra la conclusione dell'alleanza con un “sacrificio”, detto del “ Sinai”, il qual è offerto non da sacerdoti levitici ma da uomini del popolo; Mosè che fa da mediatore tra Dio e il popolo, versa parte del sangue sull'altare e parte sulle 12 pietre rappresentanti le 12 tribù dicendo: " Questo è il sangue dell'alleanza che Dio fa con voi “. L'alleanza conclude tutto l'evento pasquale che in ebraico si dice “Asseret”, cioè conclusione. L'alleanza cui Dio chiama il suo popolo, è consacrata con un sacrificio offerto direttamente da gente del popolo il quale così mette in azione quella consacrazione a “regno sacerdotale”, che gli viene dall'alleanza con Dio: “Jahveh nostro Dio strinse l'alleanza con noi all'Horeb. Non con i nostri padri egli strinse l'alleanza, ma con noi che oggi siamo qui vivi “. (Dt 5,2) Nell'ultima cena in cui Gesù Cristo celebra il passaggio dalla schiavitù alla libertà, cambia il contenuto del segno: “Questa Pasqua è memoriale del passaggio di Gesù dalla morte alla sua resurrezione”.

“ Questa Pasqua è la mia Pasqua, il mio passaggio dalla morte alla vita” Gesù ci lascia la celebrazione pasquale come memoriale di quello che è venuto a fare: passare da questo mondo al Padre.

Dopo la resurrezione, Gesù consuma i pasti con gli undici e lo fa non solo per convincere i discepoli della realtà della resurrezione, mostrando loro le piaghe e chiedendo di mangiare, rafforzandoli così nella loro fede traballante; ma soprattutto perché il Risorto si fa presente tra i suoi mediante il segno pasquale del pasto e mediante le Scritture.

Luca è l'unico a narrare l'episodio d'Emmaus. Il segno della presenza di Cristo è stato la spiegazione delle Scritture e lo spezzare del pane. “ Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture? ” (Lc 24,32). “ E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a Lui” (Lc 24,27). “ Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero” (Lc 24,30-31).

La comunità degli Apostoli che ha mangiato e ha bevuto con il Signor Risorto, non solo è testimone della Resurrezione, ma è consapevole di costituire ormai una nuova comunione tra loro e il Signor Risorto.

Le primitive comunità cristiane ogni volta che si riunivano per fare memoria del Signore, annunciavano con riferimento alle Scritture, l'oggi della realizzazione delle promesse. Era una testimonianza orale che la morte-resurrezione del Cristo era il compimento delle Scritture.

Negli Atti 20,7-12 Paolo pronuncia un discorso prima della "fractio panis". A Troade " il primo giorno della settimana eravamo radunati per spezzare il pane....prolungò il discorso fino a mezzanotte. Vi erano molte lampade al piano superiore". Si era in un contesto di liturgia della Parola e d'insegnamento da parte di Paolo e per celebrare la "fractio panis". La vicenda del ragazzo Eutico, che muore e torna in vita (At 20,9-10) sembra di presentare un suo contenuto simbolico: l'Apostolo avrebbe parlato della potenza di risurrezione dell'eucaristia, il miracolo del ritorno in vita del ragazzo attesterebbe la veridicità del contenuto dell'omelia di Paolo.

Nel viaggio verso Roma, durante una tempesta, la celebrazione eucaristica è vista in relazione alla salvezza di tutti: l'eucaristia possiede una forza di resurrezione e di salvezza per l'intera umanità (At 27,33-43).

Atti 2,42-" Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella "frazione del pane" e nelle preghiere". La "fractio panis era la dizione tecnica per indicare la celebrazione di Gesù nel memoriale dell'ultima cena." La celebrazione della messa, in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio....costituisce il centro di tutta la vita cristiana.....Nella messa, infatti, si ha il "culmine" sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto, che gli uomini rendono al Padre, adorandolo per mezzo di Gesù Cristo Figlio di Dio" (Istr. Generalis Missalis Romani) Il vocabolo latino "missa" indica il congedo del popolo alla fine di una riunione. Dice Isidoro di Siviglia, forse perché è "il momento del sacrificio, quando i catecumeni sono congedati" (Etymologies di S. Isidoro di Siviglia)

Quest'appellativo abbraccia l'insieme dei riti d'ingresso e della parola. Oggi si parla d'eucaristia intendendo tutta la celebrazione. Questa realtà non può essere avvicinata con il vocabolario romano, ma attraverso simboli; i Padri della Chiesa utilizzavano termini come: cena del Signore, frazione del pane, sancti misteri, oblazione, sacrificio, divina liturgia. I libri del N.T. ci parlano dell'eucaristia con due titoli fondamentali: cena del Signore (Cor 11,20) e frazione del pane (At 2,42-46; 20,7-12). Le due espressioni collegano l'eucaristia sia ad un avvenimento storico (l'ultima cena), sia ad un fatto celebrativo, già presente nella Chiesa Apostolica.

La riunione eucaristica dei primi cristiani non è stata intesa come semplice "agape fraterna", ma come un rivivere "in atto" il mistero della Pasqua; ciò che si celebra è la "cena del Signore", durante la quale si entra in "Koinonia" (comunione) col suo Corpo e il suo Sangue e "si annuncia la sua morte, finché Egli venga" (1 Cor 11,26-29;10,16).

La "fractio panis" richiama la comunione di mensa (aspetto giudaico), che si realizza quando i cristiani si riuniscono in celebrazione eucaristica per spezzare "l'unico pane": " Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo; tutti, infatti, partecipiamo dell'unico pane" (1 Cor 10,17).

Della celebrazione eucaristica esistente all'epoca apostolica, bisogna considerare tre tempi:

- 1) **Il tempo di Gesù: l'ultima cena di Gesù con i suoi**
- 2) **Il tempo della Chiesa primitiva: cristallizzazione liturgica prima in ambiente palestinese ed antiocheno, poi sviluppatasi in tutto il bacino del Mediterraneo.**
- 3) **Il tempo degli scritti del N.T.**

I testi che ci riportano il racconto dell'ultima cena sono quattro: Mt 26,20-21.26-29; Mc 14,17-18.22-25;Lc 22,14-20; 1 Cor 11,23-26.

I testi di Paolo (è il più antico, 55 d.c.) e di Luca rispettano maggiormente l'ordine della cena giudaica, con i gesti compiuti sul pane prima della cena vera e propria, e quelli sul vino dopo la cena: " nella notte in cui fu tradito, il Signor Gesù, prese del pane e avendo reso grazie (lo) spezzò e disse: " Questo è il mio corpo è per voi. Fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, prese il calice dopo aver cenato, dicendo: " Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue.

Fate quest'ogni volta che ne bevete in memoria di me". Ogni volta, infatti, che mangiate di questo pane e bevete di al calice, voi annunziate la morte del Signore finchè egli venga" (1Cor 11,23-26).(Prelude al convito escatologico).

Lc 22,14-20 – “Quando venne l’ora [...] Ho desiderato mangiare con voi questa Pasqua prima di soffrire [...] preso del pane, detta la benedizione, (lo) spezzò e (lo) diede loro, dicendo: "Questo è il mio corpo dato per voi. Fate questo in memoria di me. Allo stesso modo prese il calice, dopo aver cenato, dicendo: questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che è versato per voi”.

I testi di Marco e di Matteo uniscono a tal punto i due gesti da farli sembrare come compiuti allo stesso tempo, entrambi durante o a conclusione della cena: “Mentre essi mangiavano, preso del pane e fatta la benedizione, disse: prendete e mangiate questo è il mio corpo. Preso il calice, avendo reso grazie [...] Questo è il mio sangue dell’alleanza che è versato per molti (il testo di Matteo aggiunge per il perdono dei peccati) [...] " Non berrò più del frutto della vite fino a quel giorno quando lo berrò nuovo (con voi, Mt) nel regno di Dio (Mt... nel regno del Padre mio). Il termine “molti” (rabbim) con il senso di “tutti”, non di poche unità, ma di “moltitudine”. Il sangue di Gesù, quindi, è offerto per tutti gli uomini. Espia i peccati di tutti, una volta per sempre. “In verità vi dico che non berrò mai più del frutto della vite” (cioè il vino rosso, trasformato nel suo sangue). E’ il suo ultimo banchetto in terra, anticipazione del banchetto celeste, il quale si attua, sia pure velatamente e provvisoriamente, nel nuovo banchetto eucaristico. Gesù ha donato ai discepoli non solo la comunione con se stesso, ma con Dio e i fratelli mediante il banchetto pasquale.

Altra differenza è l’ordine dato da Gesù, di ripetere ciò che Lui ha fatto, in sua memoria: Paolo lo dice con riferimento al pane e al vino, Luca solo al pane, in Marco e Matteo manca. I vangeli sinottici ci raccontano sostanzialmente la stessa cosa. La lettera di Paolo ai Corinzi, ci presenta un racconto che si affianca a quello dei sinottici, ma Paolo ha la preoccupazione di salvare la dignità della celebrazione nella comunità di Corinto, in cui la celebrazione eucaristica era preceduta da un pasto in comune o agape, espressione di comunione fraterna. Il pasto delle prime comunità giudaico-cristiane, così come descritto da Paolo in 1Cor 11,17-34 sicuramente era finalizzato alla distribuzione dei doni ai poveri della comunità, invece è stato occasione per dividere gli animi, mettendo in evidenza le disuguaglianze. La fraternità se non è rispettata: “Non è più mangiare la cena del Signore”. “Comunicarsi col pane e col calice benedetti è entrare in comunione di vita col corpo e col sangue di Cristo, offerti per tutti e diventare un solo corpo con Lui” (1 Cor 10,16-17).Ciò significa che chi partecipa alla celebrazione, deve essere in comunione con i fratelli, altrimenti non ha compreso nulla dell’eucaristia; non riconoscendo nel pane e nel vino, il corpo e il sangue di Cristo, mangia e beve la propria condanna (1 Cor 11,27-29). Paolo richiama i fedeli di Corinto, affinché non celebrino “in maniera indegna” con assemblee indecorose la “cena del Signore.

La celebrazione eucaristica in Cor 11,23-26 è una cena nella quale si partecipa, mangiando la vittima al sacrificio.

La cena del Signore è una “cena sacrificale”: Il rito dello spezzare il pane ha valore e natura sacrificale; il pane che tutti insieme mangiamo è il corpo di Cristo, che è nell’“altare-mensa” del Signore.

I cristiani fin dalle origini sanno che la celebrazione eucaristica è “conviviale”, infatti, Cristo ha detto: “ Prendete e mangiate [...] prendete e bevete [...] in memoria di me”.

L’evangelista Giovanni non riporta il racconto dell’istituzione, perché già conosciuto da tutta la comunità.

Tutta l’esistenza di Gesù è per Giovanni un passaggio pasquale: passa dal Padre al mondo e da questo al Padre.

Bisogna “rinascere dall’alto” è un itinerario di “discesa” (incarnazione) e “risalita”: Gesù innalzato sulla croce attira tutti a sé (Gv3,1-15. Gesù è il pane vivo disceso dal cielo che dà la vita al mondo (Gv 6,26-66). “Nel mangiare la sua carne e bere il suo sangue si ha la vita”. Tutta la vita di Gesù è “evento pasquale”. La lavanda dei piedi riassume l’intero senso della sua esistenza: il dono del servizio (Gv capitoli 13-16).

Servire è donarsi, è amare nella dimensione della croce.

L'EUCARISTIA NELLA CHIESA PRIMITIVA

Al di fuori del N.T. Plinio il Giovane in un rapporto all'imperatore Traiano (112 d.c.), così scrive dei cristiani: " Hanno l'abitudine di riunirsi in un giorno stabilito, prima del levar del sole, di cantare a cori alternati un inno a Cristo come se si trattasse di un dio....prendere del cibo".

La DIDACHE' per prima parla, della celebrazione in cui "si spezza il pane", d'eucaristia: raccoglieva tutti i fedeli in un convito sacro. " Il giorno domenicale del Signore, riunitevi per spezzare il pane e rendere grazie, dopo aver confessato i vostri peccati, perché il sacrificio sia puro" (Didachè 14).

Per fare Eucaristia ci vuole la Chiesa, che è la comunità dei radunati: come il pane dell'eucaristia è un unico pane, pur essendo il risultato di moltissimi chicchi di grano, così tutti quelli che in esso (pane) mangiano il corpo del Signore si trovano a formare un unico corpo in Cristo.

Didachè 9,4: "Come questo pane, che abbiamo spezzato, era disperso sui colli e, raccolto, è diventato un solo pane, così raduna la tua Chiesa da tutti i confini della terra nel tuo regno" (Didachè 10,5).

" Ricordati, Signore della tua Chiesa [...] rendila perfetta nel tuo amore e raccoglila dai quattro venti, santificala, nel tuo regno".

Stretto rapporto tra il corpo sacramentale (le specie eucaristiche) e il corpo di Cristo che è la Chiesa

S. Cipriano dice: " Quando il Signore chiama suo corpo, il pane, che risulta dalla raccolta di molti chicchi di grano, egli indica il nostro popolo, che egli portava radunato in se stesso. Quando chiama suo sangue il vino ricavato dai grappoli ricchi di molti acini che danno un unico liquore, in un modo analogo allude al nostro gregge formato dall'unione di una moltitudine di persone radunate insieme" (Cipriano lettera a Magno, 6). Il momento "conviviale" della celebrazione è "comunione" di tutti i membri del corpo di Cristo: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1 Cor 10,17).

La Messa domenicale non è solo un precetto giuridico da soddisfare, o tradizione da rispettare, non è qualcosa di statico, ma al contrario è dinamismo, è un fare festa insieme ai fratelli, ed insieme andar incontro al Signor Risorto, fare comunione con Lui e con i fratelli per aprirsi a tutta l'umanità. L'assenza dell'assemblea eucaristica significa diminuire la festa e la comunione fraterna e di conseguenza diminuire la testimonianza del Signore verso i lontani.

Dove si celebra e si riceve il corpo eucaristico di Cristo, là si costruisce il corpo della Chiesa e viceversa: "L'eucaristia fa la Chiesa; la Chiesa fa l'eucaristia

Tertulliano parla con termine paolino di "cena-convito del Signore", di cena Dei e convivium dominicum (De spector 13; ad uxor 2,4). Tertulliano ci fa riconoscere il corpo del Signore nel "pane quotidiano" che si chiede nel Pater noster (De oration.6)." L'eucaristia si riceveva prima del far del giorno, solo dalla mano del presidente, nei giorni di digiuno si riceveva il pomeriggio; si conservava presso i fedeli per prenderne un poco prima d'ogni altro cibo" (Ad uxor 2,5) Traditio Ap. d'Ippolito 36).

La Traditio Apostolica d'Ippolito mette in evidenza la dimensione conviviale dell'eucaristia. E' un documento liturgico. A proposito della prima comunione che i neobattezzati ricevono dal vescovo: " Il vescovo spezzato il pane, ne dia un pezzo ad ognuno dicendo: "il pane celeste in Cristo Gesù e colui che lo riceve risponda, amen".

Vi si descrive la comunione ordinaria nel giorno di domenica: "La domenica, il vescovo distribuisca, se è possibile, di sua mano a tutto il popolo, mentre i diaconi ed anche i presbiteri faranno la frazione del pane. Il diacono, presentando (l'eucaristia) al presbitero, gli porga il piatto e il presbitero la prende e la distribuisca di sua mano al popolo.

Ignazio d'Antiochia: "La sola eucaristia che si fa sotto la presidenza del vescovo o di colui che (da lui) n'avrà l'incarico deve essere legittima"; " Poiché non v'è che una sola carne di nostro Signor Gesù Cristo ed un solo Calice per unirci al suo sangue, un solo altare, come un solo vescovo con il presbiterio e i diaconi" (lettera ai fedeli di Smirne e di Philadelphia). " L'eucaristia è la carne del nostro Salvatore Gesù Cristo, che ha sofferto per i nostri peccati e che il Padre nella sua bontà ha risuscitato".

Teodoro di Mopsuestia aggiunge : "Poiché il Signore non disse: Questo è il simbolo del mio corpo e questo è il simbolo del mio sangue, ma: Questo è il mio corpo e il mio sangue, insegnandoci a non considerare la natura della cosa presentata ai nostri sensi, ma[a credere] che essa con l'azione di grazie e con le parole pronunziate su di essa, si è tramutata in carne e sangue" (commento a Matteo).

S. Ireneo in adversos haeres 4,18 dice: "Il pane che viene dalla terra, ricevuta l'invocazione (epiclesi) di Dio non è più pane comune, ma è eucaristia, costituita di due elementi, uno terreno e l'altro celeste". Il pane e il vino sono simboli della terra promessa dopo il deserto. Pronunciare la benedizione su di loro è riconoscere che tutto è dono di Dio; Gesù collega questi doni al Padre, fonte della creazione e della storia umana. Il pane ricorda la bontà di Jahveh; il dono della manna. Gesù afferma che egli è il nuovo cibo, il pane disceso dal cielo. Il vino nel linguaggio biblico è gioia, festa, felicità, amore, amicizia. Il simbolismo del pane spezzato significa unità, condivisione del medesimo cibo; il pane dato deve essere preso e mangiato, il vino, bevuto: essi sono il corpo e il sangue di Cristo.

Nel linguaggio biblico corpo indica la totalità della persona, interamente donata. Il sangue dell'alleanza versato, richiama sia il sacrificio di morte cui Gesù va incontro, sia il frutto universale, che da lui scaturisce con la remissione dei peccati: il nuovo popolo.

Sacrificio di comunione era un banchetto in cui la famiglia e i parenti mangiavano una parte della vittima immolata; si richiama all'uscita dall'Egitto e all'alleanza celebrata da Mosè con il popolo sul Sinai.

L'ultima cena richiama tale sacrificio, Gesù dirà: " Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza antica e nuova", che si rifà alla notte dell'Esodo e al Sinai.

Il "sacrificio di lode" (zèbah tòdah) è l'offerta e consumazione della vittima accompagnato dalla lode sotto forma di ringraziamento per le opere mirabili compiute da Dio nella storia (Sl 105-107: "Hallel"). Il sacrificio di lode non sarebbe mai cessato per gli ebrei; lo spezzamento del pane avveniva in un clima di gioia riconoscente che apriva alla "berakah", che era insieme lode e rendimento di grazie, testimonianza, proclamazione e confessione entusiasta delle opere del Signore. L'eucaristia senza la fede non può essere compresa né celebrata.

Eucaristia è tutto il rito, è azione della Chiesa, di tutta la Chiesa che celebra, rende grazie, offre e si offre al Padre "per Cristo, con Cristo e in Cristo nell'unità dello Spirito Santo" (dossologia a conclusione della preghiera eucaristica). E' azione del Cristo totale, come dice S. Agostino, azione del Capo e del suo Corpo Mistico che è la Chiesa.

La Messa nel II secolo a Roma

Si svolge secondo come indicato da Giustino (Prima Apologia 65-67):

“ Il giorno del sole ha luogo la riunione. Si leggono le memorie degli apostoli e gli scritti dei profeti [...] colui che presiede prende la parola [...] tutti insieme facciamo delle preghiere. Si portano pane, vino ed acqua e colui che presiede fa salire al cielo preghiere ed azione di grazie [...] Poi ha luogo la distribuzione e la spartizione delle cose eucaristiche.

Coloro che da noi si chiamano diaconi distribuiscono a tutti i presenti [...] e ne portano agli assenti”

“ Il giorno del sole (espressione comprensibile dai pagani ai quali si rivolge), noi tutti ci riuniamo in assemblea, perché è il primo giorno in cui Dio, trasfigurando le tenebre e la materia, ha fatto il mondo; in questo stesso giorno Gesù Cristo, nostro Salvatore, è risorto dai morti. E’, infatti, nella veglia del giorno di Saturno che Egli è stato crocifisso e all’indomani [...] nel giorno del sole apparve agli apostoli (Giustino prima apologia 67,7)

Per Ireneo, l’eucaristia è il sacrificio proprio della Chiesa, succeduto ai sacrifici dell’A.T., con cui rendiamo gloria al Padre per mezzo di Gesù Cristo; facciamo un’azione di grazie per tutti i suoi benefici: “ Cristo prese il pane...e rese grazie dicendo: “Questo è il mio corpo. Similmente confessò che il vino nel calice era il suo sangue e insegnò l’offerta del N.T., che la Chiesa, ricevutala dagli Apostoli, offre a Dio in tutto il mondo”.(Ad haeres 4,17)

La Chiesa primitiva considerò l’eucaristia come “vero e proprio sacrificio”.

L’eucaristia celebrata dai primi cristiani, pur restando fedele alla sua forma originaria, quella della cena d’addio, in “Quella notte in cui Gesù fu tradito”; si è arricchita della gioia del Signor Risorto, quando “ i discepoli si rallegrarono nel vedere il Signore” (Gv 20,20) La presenza di Gesù che si trova tra i suoi nella celebrazione eucaristica, non è solo quella di uno che si offre in sacrificio, ma anche quella di uno che è stato esaltato: è allo stesso tempo il “Servo sofferente” e il “Kyrios”, è evento pasquale completo, è morte-risurrezione..

L’eucaristia dalla fine del III secolo

Si passa dalla celebrazione nelle case alla celebrazione, per la realizzazione di grandi costruzioni, nelle “case del popolo di Dio”. Si predilige il rettangolo (tipo basiliche) divise in tre o perfino cinque navate con duplice o quadruplice ordine di colonne, con ad un’estremità l’abside per il presidente, l’ambone per le letture ed una mensa.

A partire dalla pace constantiniana le basiliche vanno moltiplicandosi. Nello stesso tempo, le preghiere trasmesse dalla tradizione orale, sono stese per iscritto, però prima di essere utilizzate siano “sottoposti ai fratelli più istruiti” (Conc. d’Ippona).Sorgono in occidente i “ Sacramentarii”, in oriente gli “eucologi”. A Roma il più antico è il “leoniano” o “sacramentario di Verona”; in oriente “l’eucologia di Serapione”.

Per le celebrazioni presiedute dal Papa prevale la tradizione gregoriana; per gli usi delle chiese dove celebra un sacerdote prevale la tradizione gelasiana. Gli "ordines" sono guide che descrivono in dettaglio le varie cerimonie.

Messe “stazionali” erano quelle convocate dal vescovo in anticipo, in un determinato luogo, cui partecipava tutto il clero della città e i fedeli delle varie zone della città.

Per i Padri, tanto la Pasqua quotidiana che quell’annuale s’identifica con il convito dell’eucaristia e cioè come “convito pasquale”. La Pasqua-eucaristia è adempimento del “tipo”, vale a dire della Pasqua profetica antica, sia com’evento sia come rito: nell’eucaristia vi è la realtà totale dell’Agnello-Cristo. Cristo è “l’antitipo”.

“Tipo” indica una figura, immagine prodotta scavando un oggetto in negativo, in modo che poi per sovrapposizione si ricavano immagini e figure in positivo. Cristo è la realtà vera (antitipo) espressa dalle Scritture (A. e N.T.): “ Il N.T. è nascosto nell’A.T.; l’A.T. diventa chiaro nel N.T.” (S. Agostino).

L’eucaristia è oblazione e sacrificio pasquale del N.T., costituito essenzialmente dell’immolazione di Cristo.

La presenza salvifica di Cristo non è legata ad un certo giorno, sia pure quello solenne della Pasqua annuale, ma alla celebrazione; non basta farlo ritualmente una volta l'anno, ma continuamente.

Per i Padri nell'eucaristia c'è la presenza della Passione-Morte di Cristo in chiave misterica: Eucaristia è immagine, somiglianza, simbolo, tipo della passione-morte di Cristo.

Il "mistero", "sacramento" è un rito al quale si attribuisce il potere di rendere presente l'avvenimento salvifico operato da Cristo, Il "mistero" annulla la distanza di tempo che passa tra il primo evento della salvezza e coloro che sono presenti alla celebrazione.

Dal 313 d.c., la Chiesa costituita da piccole comunità, perseguitata, passa ad essere, con l'editto di Costantino, religione di stato e quindi protetta. Nella Chiesa entrano masse di persone che non sono opportunamente catechizzate.

Nella liturgia entrano una serie d'idee di religiosità naturale. Fare offerte a Dio per placarlo; è un ritornare a quello che Israele aveva superato, cioè passare da una liturgia sacrificale ad una liturgia di lode e di ringraziamento

Con questa gente che viene dal paganesimo, da altre religioni, nella liturgia della Chiesa entrano riti religiosi pagani; la liturgia si riveste d'orpelli. Aumentando il numero dei fedeli, nelle stesse città si celebrava l'eucaristia più volte nello stesso giorno per dare opportunità a tutti di parteciparvi, però osservando che nella stessa chiesa e nello stesso altare non si celebrasse più di una volta il giorno, tranne che in città vi fosse una sola chiesa o si trattasse di festa che richiamasse molta gente. "E' la presenza della comunità che richiede l'eucaristia": si moltiplica, quindi, secondo la necessità.

L'elemento costante della partecipazione al "convito sacro", al sacrificio di Cristo è la Comunione: "Non si può essere cristiani senza la cena del Signore" (Ruinarti: Acta martyrum).

I fedeli erano soliti "portarsi a casa il pane consacrato ricevuto in mano nella celebrazione, per potere "gustare dell'arcanum" prima d'ogni altro cibo (Tertulliano: de orationes e ad uxorem). Si hanno, però, delle differenze:

In Cappadocia, in Egitto, ad Alessandria c'è l'uso di fare la comunione quotidiana in casa.

Invece Giovanni Crisostomo lamenta: "Invano ogni giorno si celebra il sacrificio; invano stiamo ogni giorno all'altare, nessuno viene alla comunione" Si ha la consuetudine di una sola comunione l'anno.

Ambrogio dice: " Se questo è pane quotidiano, perché lo prendi a distanza di un anno, come usano fare i greci in oriente?" (De sacram.5,25). Per alcuni l'eucaristia è il "pane quotidiano", per altri è il "pane della festa".

I padri, però, sono tutti d'accordo che non si può ricevere l'eucaristia in stato di peccato grave o conducendo una vita in contraddizione con il mistero della salvezza. D'altra parte, c'erano quelli che non si ritenevano abbastanza puri da accostarsi alla comunione, e ritardavano a farla nell'attesa di una maggiore purezza interiore.

Dice S. Agostino: "Ognuno si comporti come la pietà della sua fede suggerisce...perché è per rispetto al sacramento chi non osa riceverlo ogni giorno; ed è ugualmente per rispetto al sacramento se un altro non lascia giorno per riceverlo

Si era arrivati per la "purezza legale", ripristinata sulla base dell'A.T., a vietare la comunione alle donne nei giorni del loro ciclo mestruale. A questo proposito, Gennasio di Marsiglia (Liber eccles. dogmatum 22) dice: " Purchè non vi sia interiore attaccamento al peccato [...] né si abbia volontà di peccare, pur sentendo il morso del peccato. Prima di ricevere la comunione, se uno soddisfa nelle preghiere e nelle lacrime [...] vada alla comunione senza timore e con animo sicuro".

La Didascalia apostolorum VI, rileva che i fenomeni naturali sia dell'uomo sia della donna, sul piano sessuale, come pure il rapporto coniugale, non impediscono che ci si possa dare subito alla preghiera, anche senza ricorrere alla purificazione lavandosi secondo l'uso dell'A.T., perché " sono mondi ". Al contrario, coloro che commettono adulterio o fornicazione, " non potranno mai essere purificati anche se si lavassero in tutta l'acqua del mare o in quella di tutti i fiumi insieme".

Intanto la devozione del popolo si polarizza solamente sull'ascolto del sacrificio della Messa

Gennadio esorta alla comunione domenicale; il Concilio d'Agde (506) dichiara che è cattolico chi si comunica almeno a Natale, a Pasqua e a Pentecoste.

Cesario d'Arles, mentre esorta a prepararsi bene per la comunione nelle grandi feste, soprattutto con l'astinenza coniugale; si lamenta dell'abitudine di abbandonare la celebrazione subito dopo la liturgia della Parola. Esorta i fedeli a rimanere almeno fino alla preghiera del "pater noster" e alla "benedictio super populum". Nessun accenno fa per la diserzione alla comunione. Va diminuendo l'interesse spirituale per la celebrazione, nascono le "Messe private", ordinate esclusivamente ad ottenere da Dio il soddisfacimento di un desiderio (votum), che ha per oggetto un qualche bisogno particolare o per bisogni in cui viene a trovarsi la comunità: malattie, carestia, siccità, terremoti, guerra, alluvioni, etc..

Si celebra eucaristia per ogni intenzione pubblica o privata secondo formulari composti. La Messa così non era un mezzo di comunione con Cristo per la nostra santificazione, ma un mezzo infallibile d'intercessione per raggiungere i propri desideri.

Nel primo Medioevo si diffusero a dismisura le Messe "pro defunctis" nell'intento di garantire una pronta e sicura salvezza alle anime dei defunti. Non mancarono di quelli che pensavano di assicurarsi la salvezza, facendo celebrare, ancora da vivi, messe che avrebbero dovuto giovare dopo la morte. Accertato che la messa è un mezzo infallibile di redenzione per i defunti; altrettanto doveva essere efficace per tutte le necessità materiali e spirituali.

S'inventano allora messe per ogni necessità: 30 messe gregoriane, 30 messe di Papa Innocenzo IV, le serie minori di 9, 7, 5, 3 messe e infine la "**Messa d'oro**", la più valida di tutte. Per ogni messa è prevista un'offerta per il sacerdote e le elemosine per i poveri e il numero di candele da offrire, per esempio, una "messa d'oro" esige 7 candele, 50 denari per il sacerdote, 50 elemosine etc...Poiché la richiesta di messe non poteva essere soddisfatta, perché il sacerdote poteva celebrare una sola volta al giorno, s'inventò la "**Missa sicca**" (liturgia della parola, Pater noster, preghiera per la pace, l'Agnus Dei) che non era una vera messa, ma n'aveva l'apparenza esteriore, talvolta si accompagnava il rito dell'elevazione con il sacramento dell'eucaristia conservato nel tabernacolo. Talvolta il sacerdote s'interrompeva all'offertorio e ricominciava per altre 3-5 volte con formulari diversi e finalmente proseguiva con la consacrazione e con la comunione: era la cosiddetta "Missa bi-tri-quadri-quinquefaciate"

La messa era diventata un mezzo esorcistico-liberatorio, una devozione superstiziosa. Il clero invece di correggere, gesti a proprio favore e vantaggio economico, sempre con nuovi formulari sulla base di presunte rivelazioni.

Nel Medioevo la teologia sull'eucaristia e sul suo aspetto sacrificale, è quella stessa trasmessa dalla liturgia e dagli scritti dei Padri.

Gregorio per il medioevo è il padre della devozione alla messa

Isidoro di Siviglia con i suoi scritti guida la cultura del medioevo ad un metodo d'insegnamento e ad una giusta comprensione della celebrazione da parte dei fedeli (Etymologiarum libri; De ecclesiasticis officiis).

Amalario non si discosta dalla tradizione dei Padri e dalla liturgia nel suo aspetto sacrificale ("Nel sacramento del pane e del vino, oltre che nella mia memoria è presente la Passione di Cristo": liber officialis 3,25); ma applica la lettura allegorica della Scrittura alla liturgia.

Floro diacono e Pascasio Radberto attaccano aspramente l'allegorismo d'Amalario e ricollegandosi ai Padri riportano Cristo è in "misterio", così dicendo esclude la presenza "in veritate" e vale a dire la Passione di Cristo è in "figura" e quindi n'esclude la realtà. Essendo Ratramno vicino ad Agostino, il significato di figura è diverso a seconda che si riferisca al futuro o al passato. "La realtà futura" è segno indicativo che la cosa dovrà avvenire. La figura di una "realtà avvenuta" è tipo, immagine concreta, nella quale la realtà esiste veramente in un modo di presenza diverso.

Per tutto il Medioevo, la teologia si muove su questo: “ Il sacrificio di Cristo nell’eucaristia è nei segni del corpo e del sangue, la “consacrazione separata” del pane e del vino diventerà figura pregnante del sacrificio, solo tipo, perché tanto nel pane che nel vino di fatto Cristo è presente in tutta la sua interezza.

Riassumendo, nel Medioevo vi furono tre correnti d'interpretazione della celebrazione eucaristica:

- 1) quell'allegorica d'Amalario
- 2) quella realistica di Floro e di Pascasio Radberto
- 3) quella figurativo-rappresentativa di Ratramno

Punto comune per le tre correnti era che la celebrazione e per essa “si attuava la presenza di Cristo nella presenza reale del suo corpo e sangue (realismo)”; mentre attraverso gli elementi rituali (consacrazione, spezzare il pane e comunione) si aveva un figurativismo rappresentativo della Passione di Cristo”.

Per i Padri (Gregorio Magno, Escursus III): “ Benché Cristo sia oggi “in se ipso” immortale, tuttavia la sacra oblazione, che imita la Passione del Signore, oggi ancora ci rende presente “in misterio” (o in sacramento) la già “avvenuta” morte di Cristo”

Per i medioevali: “ Poiché Cristo oggi è immortale, la sacra oblazione ci rende presente in figura o rappresentativamente la morte di Cristo, ossia ci “rende presente solo la figura della morte di Cristo”

Durando (Liber de corpore et sanguine Christi 3): “ La carne del Signore due volte è stata offerta per la salvezza del mondo, una prima volta “in sacramento”, quando prese il pane [...] Poi una seconda volta “in prezzo”, quando lo stesso Figlio di Dio [...] offrì se stesso” Per Durando, come fu vera offerta in sacramento quella della cena, così è vera offerta in sacramento quella dell’eucaristia.

Algero (De sacramento corporis et sanguinis Domini 1,16): “Benché l’offerta di Cristo fatta una volta sulla croce sia vera, e sia invece solo figurata quella che avviene ogni giorno sull’altare, tuttavia ha tanto qui che lì, la grazia della salvezza [...] perché tanto qui che lì è presente Cristo”. “Cristo consacrò separatamente il suo corpo e il sangue....per ben precisare la figura [...] e così il pane spezzato dai denti significa il suo corpo spezzato dalla Passione, e il vino versato in bocca ai fedeli significa il sangue versato dal suo costato [...] mentre l’uno e l’altro è ugualmente l’unico Cristo indiviso e immortale e, se si dice che il corpo è diviso dal sangue, è solo perché si deve fare memoria della Passione di Cristo”.

Quest’idea della consacrazione separata, come segno della morte di Cristo è sopravvissuta nella teologia e nel “Misterio”. La celebrazione eucaristica, benchè sia un rito raffigurativo, ciò non toglie realtà al contenuto, che è la realtà del corpo e del sangue di Cristo “in misterio”.

S'incomincia a vedere l’eucaristia come un sacrificio distinto da quello della croce, “ Se Cristo sia immolato ogni giorno o se sia stato immolato “una volta per tutte” [...] Quel che è offerto e consacrato dal sacerdote, si dice sacrificio ed immolazione, perché è “memoria e rappresentazione” del vero sacrificio della santa offerta fatta sull’altare della croce” (Pietro Lombardo: Sententiarum IV libri).

Un’offerta, se è vera e reale, come quella della croce, com’è possibile che vi sia identità di vittima con l’altra (eucaristica) che è figurata?

S. Tommaso d’Aquino (Summa theologica III, 79) dice: “ Questo sacramento è allo stesso tempo “sacrificio e sacramento”; ma ha valore di “sacrificio” in quanto è offerto, mentre ha valore di “sacramento” in quanto è ricevuto. L’eucaristia è sacramento che contiene una realtà sacra in senso assoluto, e cioè lo stesso Cristo (S.T. 73,1) ...

Si dice ostia (vittima) in quanto contiene lo stesso Cristo, vittima di salvezza (S.T. 7,4). “L’eucaristia è il perfetto sacramento della passione del Signore, perché contiene la stessa vittima, Cristo (S.T.73,5) [...] Il sacrificio del N.T.

contiene lo stesso Cristo della passione non solo secondo significato o figura, ma anche nella sua realtà oggettiva (76,1-2). Il sacrificio da S.Tommaso è considerato su due piani. Sul piano della realtà, espresso dalla volontaria offerta al Padre: “si dice sacrificio in senso proprio, ogni cosa che si fa per rendere a Dio l’onore che gli è dovuto [...] Cristo fece l’offerta di se stesso nella passione per noi [...] volontariamente, fu cosa graditissima a Dio [...] In questo si dimostra che la Passione di Cristo fu vero sacrificio (48,3) ”.

Sul piano rituale, quando il sacerdote consacra, cioè fa “sacra”, “separata”, per Dio l’offerta: “Il sacrificio, in senso proprio, è quando sulle cose offerte a Dio si fa qualcosa, come quando gli animali si uccidevano o si bruciavano, come quando il pane si spezza, si mangia e si benedice. E’ quello che il nome dice: si chiama, infatti, “sacrificio”, perché si fa sacra una cosa” (85,3). In quanto al contenuto del sacrificio c’è identità tra il sacrificio della croce e l’eucaristia: in entrambi c’è il Cristo della Passione. In quanto all’effetto della grazia, “partecipiamo ai frutti della sua Passione”.

Sul piano del rito, per Tommaso, la celebrazione è figura, rappresentazione della passione del Signore, che essa sola fu vero sacrificio; è memoria, ma non una memoria che rende presente. La memoria del sacrificio della croce non fa che l’eucaristia sia sacrificio, ma solo che sia detto sacrificio.

Si tratta di due modi di essere: uno sul piano della realtà (sacramento), l’altro sul piano della figura esterna (sacrificio) cioè l’azione che si fa su una cosa offerta (pane che si benedice, si spezza, si mangia)

La consacrazione ci dà la “presenza reale di Cristo, nella forma separata del corpo e del sangue si ha la figura sensibile e rappresentativa della passione di Cristo.

Il processo teologico arriva gradualmente dalla distinzione tra sacramento e sacrificio alla separazione dell’uno dall’altro: è sacrificio, l’azione solo della Chiesa (Cristo non si offre, ma è offerto; è sacramento in quanto con la consacrazione lo rende presente.

Berengario di Tours, filosofo scolastico, arcidiacono d'Angers, disse che il sacramento dell’eucaristia altro non è che la figura di Gesù Cristo. I suoi scritti furono condannati in due concili tenuti da Leone IX (XI sec.).

CONCILIO DI TRENTO

Tolta la sessione sul peccato originale e sulla giustificazione, si svolse tutto sui sacramenti e particolarmente sull’Eucaristia, distinguendo il “sacramento” dal “sacrificio”.

Tra le maggiori preoccupazioni del Concilio c’era quella di “estirpare dalle radici gli errori che sulla dottrina della fede dell’eucaristia, sul suo uso, sul culto si erano diffusi a quei tempi”. I Protestanti con i loro maggiori esponenti: Lutero, Zwingli e Calvino si presentavano come un movimento di “riforma”

della Chiesa e delle sue istituzioni. All’epoca colpiva la grandiosità del culto eucaristico, il trovarsi alla presenza di una persona, Cristo, entrare in colloquio con Lui, si era spinti a profondersi in gesti e saluti di rispetto e d’onore e a domandare favori. La nuova devozione portava ad un “incontro di visione”. Il rito d’elevazione è entrato nel “Canone” per soddisfare questo desiderio di “vedere l’ostia”. Nella Messa non si restava privi dell’incontro spirituale con Cristo, importante era l’ascolto della messa: “ La prima efficacia della Messa è questa: se uno ascolta degnamente anche una sola Messa, né avrà molto più vantaggio che se distribuisse ai poveri ogni suo avere” (Summula Raimundi).

Unirsi a Cristo con la comunione passa in secondo piano. L’effetto salvifico dell’eucaristia si poteva avere semplicemente “guardando l’ostia” ed era salvezza nello spirito e nel corpo: “Per ogni volta che uno ha guardato devotamente l’ostia, si accresce il suo merito nel cielo, nel senso che la gioia della futura visione sarà tanto più grande, quante sono state le volte che in terra ha visto o desiderato (mentre n’era impedito) di vedere l’ostia” (Geltrude di Halfta, Legatus divinae pietatis).

Si diffuse allora nel popolo il desiderio di rendere spettacolare questa visione e pur moltiplicandosi le messe in numero infinito, non erano finalizzate alla comunione e la natura conviviale dell’eucaristia finiva con lo scomparire.

I protestanti cercarono di recuperare al sacramento dell'eucaristia il suo significato "conviviale", "sacramento di comunione", negando allo stesso tempo ogni carattere di sacrificio.

Identità tra sacramento e comunione, quindi solo al momento della comunione c'era il sacramento, cioè la presenza di Cristo nel pane e nel vino, era inutile conservare il pane dopo la comunione, era "illecito ed idolatrico" adorare quel pane, perché non era più sacramento del corpo di Cristo. "Sfanzo teatrale era portare in giro un sacramento dimezzato". Una "superstizione" (Calvino). "Come prima cosa bisogna abolire i tabernacoli eucaristici e la processione nella festa del Corpo del Signore, perché non solo è inutile, ma provoca diletteggioso e derisione nei confronti del sacramento" (Lutero: Vom Ambeten des Sacraments). Per i tre riformatori protestanti, la presenza di Cristo nel sacramento era vista in modo diverso: per Lutero era "presenza reale" (il come non aveva importanza); per Zwingli era "segno, figura" della presenza di Cristo; per Calvino il sacramento era tramite di una "virtù" che emanava da Cristo che stava nei cieli.

Il Concilio di Trento diede ai riformatori una risposta:

- a) Il corpo e il sangue di Cristo sono "presenti veramente, realmente e sostanzialmente e non solo in figura né solo nella sua virtù" (DS 1636,1637,1651).
- b) Questa presenza avviene per la "conversione totale della sostanza" del pane nel Corpo e della sostanza del vino nel sangue di Cristo, restando del pane e del vino solo le apparenze o "specie"; questa conversione è detta col termine di "transustanziazione" (DS 1642,1643,1652).
- c) Nel sacramento dell'Eucaristia "Cristo tutto intero è contenuto in ognuna delle due specie e sotto ognuna delle sue parti" (DS 1640,1641,1643,1729).
- d) Il sacramento non necessariamente deve essere distribuito tutto ai fedeli, può essere conservato "nel sacrario", sia per essere portato agli infermi, sia per essere adorato con pieno culto di latria, quale si deve a Dio, tanto nella processione del corpo del Signore, quanto "esponendolo" alla pubblica adorazione (DS 1645,1657). Il corpo e sangue del Cristo è presente non solo al momento della comunione, ma già a consacrazione avvenuta e dopo la comunione "nel pane consacrato che si conserva" (DS 1639,1654).

Il Concilio, come risponde, all'aspetto Eucaristia-sacrificio?

Lutero afferma che Gesù Cristo istituì l'Eucaristia come "sacramento" per "lui a noi" la sua grazia, e non per "dare noi a lui" una nostra "opera buona" (opus bonum, satisfactio pro peccatis).

Nell'eucaristia Cristo ci dà il suo "testamento", cioè la "promessa della remissione dei peccati" non "ex opere operato", ma in forza e misura della fede; si è salvi solo per la fede e non per le nostre opere.

L'Eucaristia è un dono che si riceve, non può essere un "sacrificio", che è un dono che si offre (Lutero: De captiv.

Babyl): "Noi trasformiamo superbamente in offerta quello che dobbiamo solo accogliere. Noi diamo a Dio, come nostra opera, quello che è dato a noi in dono, e così non sarà più il testatore (Cristo), a distribuire i suoi benefici a noi, ma egli dovrà accettare i benefici che noi gli offriamo".

Abolire nella messa il Canone, riportandola a solo rito di comunione. Abolire le cosiddette messe private, in cui si comunica il solo sacerdote e non il popolo.

Zwingli afferma che "Cristo ha offerto se stesso una volta sola" e che "questo sacrificio è perpetuo ed efficace per rimettere i peccati di tutti i fedeli e che quindi la messa non è un sacrificio, ma solo memoriale di lui e garanzia della redenzione dataci da Cristo" (Opera omnia I, 154). Per lui, l'eucaristia è solo sacramento, cioè segno e caparra della promessa.

Calvino afferma che Cristo, né nel suo sacerdozio, né nel sacrificio ha bisogno di successori e vicari; che la messa fa ingiuria alla Croce di Cristo, unico nostro sacrificio. Modifica la natura della cena, che da dono di Dio a noi, diventa

dono di noi a Dio. Le messe che poi non comportano comunione, sono sempre “private” e come tali devono essere abolite. (Baum-Cunitz-Reus: cfr. Calvini opera omnia, vol. I e II).

Il Concilio di Trento ha dovuto affrontare delle difficoltà:

Riguardo, infatti, la “prassi celebrativa”, c’erano talmente abusi e superstizioni che è bastata la protesta di pochi per mettere in crisi la fede di molti. Riguardo alla teologia sul “sacrificio della Messa” se ne sentiva la mancanza: “ Il

Concilio si trovò in difficoltà, in considerazione del fatto che nel tardo Medioevo, i teologi si fossero abbondantemente occupati della “presenza reale” nella sua forma di “transustanziazione” e che invece il problema teologico del sacrificio della Messa avesse trovato poca attenzione e che non fosse trattato organicamente unito alla “presenza reale” (Jedin IV/1

DOTTRINA

Il Concilio di Trento affronta il discorso della Messa-sacrificio: **La Messa è sacrificio** non perché è un “opus bonum” di noi a Dio, ma perché come sacrificio è stato istituito da Cristo e la remissione dei peccati si ottiene in forza della morte di Cristo, operante nel sacrificio della Messa.. Cristo offrendosi e morendo sull’altare della Croce “una volta per tutte (semel), operò sulla croce la “redenzione eterna” (DS 1739-40).

Cristo ha offerto il suo sacrificio in quanto “sacerdote in eterno secondo Melchisedech”. Quest’eternità del sacerdozio di Cristo sarebbe effettiva se fosse realizzata da una perennità di sacrificio, che è il suo “offerto una volta per tutte”. Cristo lascia alla Chiesa una forma visibile di sacrificio “ripresentativo e memoriale” di quello che Egli ha offerto “una volta per tutte (semel) sulla croce; sacrificio che avrebbe messo in azione la “virtus” salvifica propria del sacrificio della croce, applicandola “alla remissione dei peccati che si commettono quotidianamente” (DS 1740).

Cristo nell’ultima cena fece l’offerta rituale (del suo corpo e sangue sotto le specie del pane e del vino), del suo sacrificio di croce e diede agli apostoli il suo corpo e sangue sotto i simboli del pane e del vino perché ne mangiassero e bevessero; a loro e ai suoi successori nel sacerdozio comandò (praecepit) che l’offerissero, dicendo loro: “Fate questo in memoria di me”(DS 1740).

La Pasqua ebraica che era memoriale del passaggio dalla schiavitù alla liberazione, è ormai “vecchia” (celebrato veteri Pascha), avendo trovato il suo compimento in Cristo, “nuova Pasqua” tanto “sul piano dell’avvenimento (il suo passaggio-Pasqua da questo mondo al Padre con la morte in croce), quanto sul “piano celebrativo”, perché “il sacrificio della Chiesa” è “l’immolazione rituale” (sub signis visibilis) di Cristo-Agnello pasquale, fatta in memoria del suo “passaggio”(morte), quando tutti portò alla liberazione (DS 1741).

La Messa è sacrificio universale, veramente unico, al quale tendono e trovano compimento tutti i sacrifici del mondo, non solo quelli prescritti nell’A.T., ma anche quelli praticati nella religione naturale.(DS 1742)

cuore (Collecta). Oggi si pone il problema del contenuto della colletta di fronte alle letture, alle quali la colletta dovrebbe essere collegata. Ogni ciclo del lezionario, specie per le domeniche e le feste, dovrebbe avere collette proprie in rapporto alle letture.

Liturgia della Parola - La Bibbia fu il primo e il solo libro liturgico per i primi tre secoli e si proclamava in lectio continua: è un retaggio degli usi della Sinagoga. Nella chiesa universale si termina con il vangelo che è il vertice ed illumina gli altri scritti, è il “compimento”. In quanto all’omelia, essa annuncia: “Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi” (Lc4,21).Così fece Gesù nella Sinagoga di Nazaret, egli è presente nella sua Parola, poiché è lui che parla quando nella chiesa si proclama la S.Scrittura, (SC 7).Col costituirsi dell’anno liturgico la lectio continua è interrotta, si scelgono dei passi adatti alla festa celebrata. Si fanno delle guide di letture, dette “Comes”, in lingua latina “Capitulare”. Più tardi appaiono i “Lezionari”.

Il *“Breviarium Hipponense* del 393, ordina “che al di fuori delle scritture canoniche, non si legga nulla nella chiesa sotto il nome di divine Scritture”. Nel Concilio d'Ipbona si fa questa precisazione perché in Africa e in Gallia si fa la proclamazione delle Passioni dei martiri.

Le letture non evangeliche (Constitutiones apostoliques II e VIII), menzionano quattro letture prima del vangelo: la legge, i profeti, le epistole e gli atti. In altre chiese si fanno due letture, una dell'AT e una del NT; la liturgia bizantina ha una sola lettura non evangelica; i copti e gli etiopi hanno tre letture non evangeliche: lett. di Paolo, lett. Cattoliche ed atti. Il nuovo lezionario ha deciso un ciclo di tre anni (A-B-C) per ogni domenica e quasi per ogni festa e per i giorni feriali un ciclo di due anni (pari e dispari) per la prima lettura ed un ciclo unico per il vangelo. Il vangelo di Giovanni tradizionalmente era riservato alla quaresima.

Il Salmo responsoriale appare molto presto, già S. Agostino ne parla in “Enar. in psalm.”. Nel libro delle “Costituzioni apostoliche”, il salmo viene dopo le letture dell'AT (vedi il “Surraya” dei Siro-orientali, il “Psallendum ispanico”, il “Psalmellus” ambrosiano, il “Responsorium” gallicano, il “Prokimenon” bizantino. Generalmente è cantato da un lettore dall'ambone, talvolta è affidato ad un diacono, ma la scelta dei diaconi era per la loro bella voce. (Sinodo romano del 595). Il responsorio – graduale è essenziale nella struttura della liturgia della parola, perché esprime un impressionante dialogo tra Dio e il popolo che egli si è acquistato con il suo sangue. Il nuovo messale ha realizzato una scelta del responsorio che segua da vicino la lettura proclamata.

Proclamazione del Vangelo – L'Alleluia è stato introdotto nella monizione del diacono che invita ad ascoltare il Vangelo. E' presente in tutte le liturgie orientali: Zummara dei Siro-orientali, l'Hallel dei maroniti. Il Trisagion dei copti. “ Salmodiate l'Alleluia e leggete il Vangelo” (Acta apostolorum apocryfa).

“Ortoi” è l'ordine di stare in piedi, manifesta la vigilanza e simboleggia la nostra condizione di risorti con Cristo.

La proclamazione inizialmente era affidata ad un lettore, ma ben presto è riservata ad un diacono. Il ministro annuncia il nome dell'evangelista e nella liturgia romana si accenna alla lectio continua: ”Seguito del santo vangelo...” E poi in oriente: “Eirene pasin”, che corrisponde al latino: “Dominus vobiscum” cui il popolo risponde: “Dòxa soi, Kurie, doxa soi, “gloria tibi, Domine”. Alla fine si baciava il libro in segno di venerazione; nell'VIII secolo vi partecipava tutto il clero e in certe Chiese tutto il popolo, come si fa attualmente presso i copti e gli etiopi.

La proclamazione non è un testo che si legge, ma è una Parola viva che si riceve nell'atto stesso della preghiera, è un'attualizzazione del messaggio evangelico. Dice S. Agostino: *“La bocca di Cristo è il vangelo. Egli è assiso in cielo, ma non cessa di parlare alla terra”* (Sermone 85,1). **L'omelia** proclama l'attualizzazione delle Scritture nella vita dei cristiani: esegesi biblica, commento storico, insegnamento dottrinale e morale. Non è un comune sermone, deve servire da legame tra la parola proclamata e la celebrazione che segue. La Sacrosanctum Concilium ha espresso la volontà che ogni celebrazione sacramentale sia preceduta dalla liturgia della parola. Vi è un duplice linguaggio: uno esegetico e uno liturgico. La liturgia è vita, rende vivo ed attuale l'evento proclamato. Evento + rito = vita (SC 35). L'omelia spetta a chi presiede: al vescovo, talvolta ad un sacerdote anche in sua presenza, più raramente ad un diacono, eccezionalmente ad un laico. (Efrem diacono e Origene che era un laico quando prese la parola a Gerusalemme e ad Antiochia, cfr Histoire ecclesiastique, VI 19, 17-18). La Sacrosanctum Concilium, 51 del Vat.II ha reso accessibile ai fedeli una gran parte della S. Scrittura, circa il 90%, limitando la scelta libera (si rischiava di passare sotto silenzio molti testi della storia della salvezza) alle messe rituali, votive, feste dei santi, in occasioni d'esercizi spirituali o d'assemblee particolari. Il Credo, è entrato tardivamente nella messa della chiesa di Roma e, fu per richiesta dell'imperatore Enrico II a papa Benedetto VIII (a. 1014). Entra in modo definitivo solo all'inizio del XII secolo, però limitato ad alcune feste e domeniche. E' in Oriente che il Credo, riservato solo al Battesimo, entra nella messa ed il suo testo è quello che proviene dal Concilio di Nicea, secondo la proposizione che ne fecero i Concilii di Costantinopoli e di Calcedonia, da

cui il titolo di Credo Niceno-Costantinopolitano. Alla fine del VI secolo il credo orientale passò in Spagna, è introdotta la formula con la doppia processione: “ex Patre et filioque procedentem”. Questa doppia processione non fu accettata dal papa, per lo scontento presso i greci. Il credo senza il filioque era cantato dopo il vangelo e l’omelia. Carlo Magno e S.Paolino d’Aquila tentarono di reintrodurre il filioque nella chiesa di Roma, ma papa Leone III rispose che il credo non era cantato, ma letto e che la chiesa di Roma non aveva la presunzione di introdurre alcunché. Invece in Gallia e in Germania il credo con il filioque cantato si diffuse rapidamente (Ordo V del X secolo). Successivamente il credo con il filioque finì per entrare anche a Roma, ma senza che la nuova formula fosse imposta alle chiese d’Oriente.

Congedo dei catecumeni, alla fine della proclamazione del vangelo, in oriente prima di essere congedati, ricevono una benedizione, poi il diacono intima loro l’ordine di lasciare la chiesa. In occidente si usa la formula: “Catecumeni recedant! Si quis catecumenus est, recedat! Omnes catecumeni exeant foras” (Ordo Romanus XI 11,29). In certe chiese il congedo era dato prima della proclamazione del vangelo (Amalario di Metz liber offic.3, 68).

Preghiera universale – S. Agostino terminava le omelie con un invito a rivolgersi al Signore: “Conversi ad Domini...”, indubbiamente rivolti verso Oriente e formulava le intenzioni (Lett. 127,2 e 217,26). Giustino, nella sua Apologia, e Ippolito nella Traditio apostolica la collocano all’eucaristia; altri autori alla liturgia della parola. Vi è una corrispondenza tra le “18 benedizioni giudaiche”, le “Costituzioni apostoliche” e il “sacramentario Gelasiano”. Nel NT in 1Tim 2, 1-2 e poi Policarpo di Smirne nella lettera ai Filippesi così scrive: “Pregate per tutti i santi. Pregate anche per i re, per le autorità e i principi e per coloro che vi perseguitano e vi odiano, e per i nemici della croce; così il frutto che porterete sarà visibile a tutti, e voi sarete perfetti in lui” (Lett. ai Filippesi 12,3) Apologia di Giustino: “Facciamo con fervore preghiere comuni per noi, per i nostri fratelli, per tutti gli altri [...] per ottenere, insieme alla conoscenza della verità, la grazia di praticare la virtù e di custodire i comandamenti, meritando così la salvezza eterna [...] ci diamo il bacio della pace” (Apologia 65,1-3).

A Roma, gli invitatori si situano tra il 250 e il 260: “Orationes sollemnes” del venerdì santo; le “Deprecatio Gelasii” del 492-496. S. Gregorio Magno affermerà che queste preghiere si omettono nelle messe quotidiane “tantummodo Kyrieleison et Christe-eleison dicimus” (Lettre 9,26).

In Gallia e in Spagna la preghiera universale è presente nel VI secolo (Aux origines de la liturgie gallicane di E’.Griffe) Isidoro di Siviglia: De ecclesiasticis officiis, I, 15. Nella Veglia pasquale, i sacramentari ispanici e gallicani riportano dei formulari presenti nelle orationes romane. Le preghiere sono organizzate come invitatorio ed orazione tra cui s’inserisce l’intenzione attribuita al diacono, forse inizio di una prerogativa di questo ministro. Posta dopo il congedo dei catecumeni, essa è un privilegio dei fedeli, rilevandone il carattere sacerdotale; appare come l’esito della liturgia della Parola e come la soglia dell’eucaristia propriamente detta.

Perché la preghiera universale od oratio fidelium non sia una preghiera meccanica bisogna che mantenga il suo legame con le letture, si presti attenzione al suo contenuto, che sia in rapporto con la vita concreta e con i bisogni della comunità e sempre inserite nella storia della salvezza della quale la liturgia celebra l’oggi. Se si prega per i sofferenti, inserire le sofferenze, la guarigione nella storia della salvezza che continua nella chiesa. Evitare le artificiosità. Importante, anzi necessaria è una catechesi perché la preghiera universale sia proficua.

La presentazione dei doni (Offertorio) – La patena e il calice sono portati sull’altare, servizio affidato ai diaconi; i fedeli porteranno alla mensa ciò che hanno preso dalla loro mensa.(La tradition apostolique, B. Botte)

Nella processione degli offerenti S. Agostino vi vede un “ammirabile scambio” dell’Incarnazione: Cristo prende la nostra umanità per donarci la sua divinità. Portando il pane e il vino, i fedeli intendono partecipare così ai frutti dell’eucaristia, l’offerta si presenta com’è espressione del sacerdozio dei fedeli. Il vescovo non deve ricevere l’offerta di colui che non può comunicarsi (Concilio d’Elvira del 300). I catecumeni e i penitenti sono congedati prima della

presentazione dei doni; i padrini che invece sono ammessi, possono e devono offrire per loro, non al loro posto, ma pregando per loro.

L'offerta del pane e del vino è non sola condivisione fraterna, ma è atto culturale in cui danno qualcosa che appartiene loro; non è la presentazione dei doni che realizza il sacrificio, ma il "memoriale della Cena" con la consacrazione.

Speciale rilievo meritano le due preghiere di benedizione per il pane e per il vino. Gli ebrei quando si rivolgevano a Dio con le benedizioni, intendevano "dire bene" di Dio, lodarlo e ringraziarlo per i doni che Egli ci fa del pane e del vino, frutto della terra e del lavoro dell'uomo (aspetto antropologico), presentiamo a Dio, fonte d'ogni bene, creatore e signore di tutto l'universo, i suoi stessi doni, perché li trasformi per noi nel corpo e sangue di Cristo, "cibo di vita eterna e bevanda di salvezza". Alla fine d'ogni acclamazione si risponde con S. Paolo (2Cor 11,31 e Rom 9,5) "Benedetto nei secoli il Signore". Prima della preghiera di benedizione è versata nel vino qualche goccia d'acqua, gesto compiuto dal diacono, quand'è presente oppure dal presbitero, E' nella tradizione che tutti i riti relativi al calice sono riservati al diacono. Il vino misto all'acqua era in uso nei paesi mediterranei, quindi conosciuto dagli ebrei, per evitare gli effetti inebrianti del vino. Gesù nell'ultima cena mescolò vino ed acqua. Nella Messa, l'infusione dell'acqua nel vino, come testimoniato nella Chiesa antica, ha significato che "l'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana". L'acqua indica i fedeli, il vino Cristo: unione della natura umana in Cristo. Simboleggia anche che dal costato di Cristo uscì sangue ed acqua, segni sacramentali, dai quali è nata la Chiesa. L'incensazione dell'altare, del pane e del vino, dei fedeli, templi viventi di Dio, l'assemblea intera, sacerdozio ordinato e comune, Cristo totale, intende prepararsi ad offrirsi al Padre in sacrificio di soave odore (Ef 5,2). La preghiera sulle offerte conclude questa parte: "Pregate, fratelli, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre". I fedeli rispondono: "Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa". Anticamente il celebrante si rivolgeva al clero presente, in seguito anche a tutti i fedeli. Sono offerti il pane e il vino, doni di Dio e frutto del lavoro dell'uomo, si prega Dio di volerli accettare e santificare, di volerli trasformare nel corpo e nel sangue di Cristo che riattualizzerà, renderà presente, attuale il suo sacrificio. Tutta l'assemblea è coinvolta, non solo il presidente e i ministri ordinati, ma anche i fedeli, sacerdozio comune e regale di un edificio spirituale. I fedeli che stanno seduti si metteranno in piedi durante l'orazione sulle offerte, compresa l'introduzione "Pregate, fratelli...e il Signore riceva...", come autentica ed attiva partecipazione, "con i fianchi cinti, i calzari ai piedi", pronti al passaggio del Signore.

Preghiera eucaristica – Chiese d'Oriente - Finita l'epoca della tradizione orale, compaiono i primi formulari; il capolavoro di queste produzioni letterarie è "l'Anafora di S. Basilio", altre sono "l'Anafora dei XII apostoli, quella di S. Giacomo, di S. Marco, di Serapione, le Costituzioni apostoliche tratte da diverse fonti, quale la didachè e la tradizione apostolica

In Occidente formulari completi compaiono nel IV secolo: S. Ambrogio (De sacramentis IV, 21-22,26-27) cita un passo intero molto vicino alla parte centrale del canone romano della messa. Altri contributi sono dati da S. Leone (440-461) e Gelasio (492-496). Questo formulario, si può considerare in pratica, fissato dopo il pontificato di S. Gregorio (590-604). I Greci chiamano la preghiera eucaristica, "Anafora", cioè "Elevazione"; altri termini latini sono: oratio oblationis, illatio (portare e sacrificare), immolatio, contestatio che significa "testimonianza".

Il rito romano usa il termine di "Canone", cioè "regola". Nel sacramentario gelasiano si trova canon actionis, che è l'espressione che precede il "Sursum corda". Il significato, di questa preghiera, è che tutta l'assemblea si unisca insieme con Cristo nel magnificare le grandi opere di Dio e nell'offrire il sacrificio.

E' una preghiera d'azione di grazie e di santificazione: "grazie a Dio per tutta l'opera della salvezza e le offerte diventano il Corpo e il Sangue di Cristo L'orazione è solo presidenziale. Non è consentito fare recitare qualche parte ad

un ministro di grado inferiore o all'assemblea o a qualche fedele. La preghiera è azione perché riattualizza, ripresenta al Padre, nella virtù dello Spirito Santo, il sacrificio pasquale di Cristo. La struttura della preghiera eucaristica secondo l'ordine del Messale Romano: Prefazio, Santo-Benedetto, epiclesi, racconto dell'istituzione e consacrazione, l'anamnesi, l'offerta, le intercessioni, la dossologia finale.

Il Prefazio è la parte variabile e costituisce l'inizio dell'anafora. Nella liturgia gallicana, il praefatio è una sorta di monizione prima della preghiera eucaristica e presenta la festa o il mistero del giorno.

Le anafore orientali non hanno parti variabili, ma presentano una visione d'insieme della "economia" cristiana: sono ricordati la creazione degli elementi e dell'uomo, poi il compimento di quest'opera nell'Incarnazione, preparata dalle promesse dopo la caduta. Diverse anafore antiochene chiudono con il "**Sanctus**". In Oriente lo troviamo dopo la metà del IV secolo e in Egitto, l'eucologio di Serapione è costruito attorno al Sanctus. In Occidente solo in qualche chiesa si fa quest'acclamazione, Roma è fra le ultime. In Gallia compare, verso l'inizio del VI secolo, dapprima nelle messe festive, poi ad ogni messa. All'inno dei Serafini s'aggiunge il **Benedictus**: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna, nel più alto (dei cieli)" (Mt 21,9; Sl 117,26).

Il racconto dell'istituzione dell'eucaristia è costituito da diversi formulari, ma tutti s'integrano con la preghiera e si rivolgono a Dio, il Canone romano dice: "Tibi gratias agens" (rendendoti grazie). Il ricordo della Cena inizia sempre con un riferimento alla morte di Gesù: "Nella notte in cui fu tradito", "Alla vigilia della sua passione" e termina con l'ordine del Signore: "Fate questo in memoria di me". In Oriente, molto spesso si aggiunge: "Ogni volta che mangiate questo pane e bevete questo vino, voi annunciate la mia morte fino al mio ritorno" e in Marco e Basilio: "Voi proclamate la mia risurrezione e la mia ascensione".

Il Memoriale – L'oggetto del memoriale è il mistero pasquale, cui si può aggiungere altro avvenimento (ascensione e fine dei tempi), come nel Canone romano: "Celebriamo il memoriale della beata passione, della risurrezione dai morti e della gloriosa ascensione al cielo di Cristo tuo Figlio e nostro Signore [...]". L'offerta che si presenta al Padre è fatta in termini sacramentali, non si dice, in termini realistici "il corpo e il sangue di Cristo": "tra i doni che ci hai dato, la vittima pura, santa e immacolata, pane santo della vita eterna e calice dell'eterna salvezza" (canone romano).

L'anafora siriana dei XII apostoli si rivolge allo stesso Cristo: "Signore, noi facciamo memoria [...] a nostro vantaggio, la tua croce, la tua morte, la tua sepoltura, la tua risurrezione dai morti il terzo giorno, la tua ascensione al cielo, la tua intronizzazione alla destra della maestà del Padre".

Altro formulario romano che ricorda i tre sacrifici graditi a Dio: "Ti preghiamo e ti supplichiamo di gradire quest'offerta dalle mani dei tuoi angeli sull'altare del cielo, come ti sei degnato di gradire i doni del tuo servo Abele, il sacrificio d'Abramo, nostro padre e quello che ti offrì il sommo sacerdote Melchisedech".

Liturgie bizantine terminano l'anamnesi con: "Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti rendiamo grazie e ti supplichiamo".

L'anafora di S.Marco così si esprime: "Voi annunciate la mia morte, voi confessate la mia risurrezione"; "Annunciando la morte del tuo unico Figlio [...] confessando la sua risurrezione [...] noi ci mettiamo davanti a te".

L'anafora di S.Basilio: "Piaccia alla tua bontà che venga il tuo Spirito Santo su di noi e sui doni qui offerti, che egli li benedica, li santifichi, e consacri questo pane come corpo venerabile e proprio del nostro Signore....e questo calice come sangue venerabile e proprio del nostro Signore...Gesù Cristo, sparso per la vita del mondo. Tutti noi, che partecipiamo allo stesso corpo ed al calice, fa che siamo uniti gli uni gli altri nella comunione dell'unico Spirito

La liturgia antiochena e in modo più esplicito quella di San Giovanni Crisostomo approfondiscono la teologia sullo Spirito Santo. " (lo Spirito) manifesti che il pane è corpo [...] il vino sangue", "lo Spirito fa del pane il corpo e del vino il sangue del Signore". Il centro è sempre l'incontenibile bisogno di lodare e ringraziare Dio per tutto quello che ha operato in Cristo per la nostra salvezza. Celebrare il memoriale della Pasqua del Signore, vuol dire ripresentare,

riattualizzare l'ultima Cena, in intima connessione con l'offerta del sacrificio cruento che si sarebbe consumato sul Calvario subito dopo. La Messa contiene il sacrificio del Cristo in tono "eucaristico", di morte vittoriosa, "beata passione, "quando il Figlio dell'uomo sarà innalzato attirerà tutti a sé". Il sacrificio sacramentale celebrato dalla Chiesa, sotto i segni della Cena, riattualizza sempre l'unico sacrificio della Croce. Solamente in due giorni dell'anno liturgico, la Chiesa non rinnova il sacrificio sacramentale, il venerdì e il sabato santo, e questo per non abbassare il tono pasquale, eucaristico, di gioia, di lode, di ringraziamento, della celebrazione memoriale della Pasqua del Signore. Frutto principale, "primo dono ai credenti" è lo Spirito Santo. Non è possibile celebrare il "santissimo sacramento", senza l'azione e la presenza misteriosa dello Spirito. "Il vero corpo di Cristo con forza divina è consacrato all'altare dal sacerdote in verbo Christi per Spiritum Sanctum" (S. Agost. De Corp. et Sang. Domini, IV,3). L'efficacia delle parole del Signore "fate questo in memoria di me", implica l'azione dello Spirito Santo, che è invocato (**epiclesi di consacrazione**) con l'imposizione delle mani sui doni immediatamente prima della tradizionale consacrazione mediante le parole del Signore. Importante è l'unità tra Pasqua e Pentecoste, perché l'azione salvifica e santificatrice di Cristo, nella Chiesa, attraverso i sacramenti, non si può separare dalla presenza misteriosa ed attiva dello Spirito Santo. La celebrazione, con l'epiclesi, rende presente quanto Gesù ha compiuto ed espresso nell'ultima Cena in connessione col sacrificio della Croce e la Resurrezione, e ci rende partecipi e contemporanei attraverso il nostro sacrificio sacramentale al sacrificio della "nuova ed eterna alleanza", a qualunque generazione apparteniamo. Cristo ha voluto mettersi nelle mani della Chiesa e di ciascuno di noi perché potessimo offrire per la salvezza nostra e di tutto il mondo, la vittima di valore infinito. Ora siamo noi gli offerenti, con Lui e per mezzo di Lui, "noi tuoi ministri e il tuo popolo santo", unicità degli offerenti, senza per questo negare la distinzione tra sacerdozio ordinato e sacerdozio comune. Chi offre è Cristo con tutti i battezzati, il Christus totus. "Non si può essere co-offerenti senza essere co-offerti" (Mediator Dei di Pio XII). "La chiesa ogni giorno, offrendo il Cristo, impara ad offrire se stessa" (De Civitate Dei, X, 20). Nulla si può aggiungere all'unico e perfetto sacrificio di Cristo che ha già meritato tutto. Il sacrificio sacramentale cui partecipiamo è finalizzato a quello reale di noi stessi, all'offerta delle sofferenze e fatiche d'ogni giorno, comprese le gioie; di tutta la nostra vita noi facciamo una sola offerta, un solo sacrificio con l'offerta e il sacrificio di Cristo. Il Canone Romano, chiedendo che la nostra offerta sia gradita a Dio come quella d'Abele, d'Abramo, di Melchisedeh, suppone in noi un atteggiamento di disponibilità interiore e di donazione altrettanto generosa ed eroica. L'Anafora III, afferma che il Signore stesso "faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito". L'Anafora IV così si esprime: che tutti diventiamo per il suo Spirito "un'offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria". "Principi e Norme, 55, riferisce: "L'anamnesi: la chiesa, adempiendo il comando ricevuto da Cristo Signore per mezzo degli Apostoli, celebra la memoria di Cristo, ricordando soprattutto la sua beata passione, la sua gloriosa risurrezione e l'ascensione al cielo. L'anamnesi si caratterizza per l'esplicita menzione che si fa in essa d'alcuni aspetti del mistero di Cristo. Nel rito romano è celebrato il memoriale in stretto riferimento con la Pasqua di Cristo. Nelle preghiere eucaristiche II e, I e II della riconciliazione vi si celebra il memoriale della morte e risurrezione del Signore. Più ricche le anamnesi delle preghiere eucaristiche I, III e V, che celebrano il memoriale della passione, della risurrezione e ascensione al cielo; più ricca ancora la IV, alla quale alla morte, risurrezione e ascensione del Signore si aggiunge la sua discesa agli inferi. Un accenno alla discesa agli inferi si ha nelle anamnesi della PE I e PE I della riconciliazione (ab inferis resurrectio). Il memoriale della Pasqua di Cristo costituisce il compendio e il culmine di tutto il mistero di Cristo, è in stretto rapporto con il sacrificio eucaristico, memoriale per eccellenza della Pasqua del Signore. La menzione dell'ascensione di Cristo al cielo, delle PE I, III, IV e V, è molto preziosa perché ci ricorda che l'intercessione che Cristo presenta al Padre durante la celebrazione eucaristica s'identifica con quella che Egli, asceso al cielo, presenta continuamente al Padre, stando assiso alla sua destra (Rm 8,34; Eb 7,25 e 10,12). In tutte le PE eccetto la V, anamnesi e offerta del sacrificio sono strettamente collegati: "celebriamo il

memoriale...e offriamo” (PE I); “in questo memoriale...celebriamo...e...ti offriamo...” (PE IV). Nelle altre PE l’anamnesi è subordinata all’offerta: “celebrando il memoriale...offriamo...”. “La Chiesa radunata, in quel momento e in quel luogo offre al Padre nello Spirito la vittima immacolata. La Chiesa desidera che i fedeli non solo offrano la vittima immacolata, ma anche imparino ad offrire se stessi e così portino ogni giorno più a compimento, per mezzo di Cristo Mediatore, la loro unione con Dio e con i fratelli, perché finalmente Dio sia tutto in tutti” (Princ. e Norme 55f). C’è un vincolo inscindibile tra la consacrazione (momento decisivo della ripresentazione del sacrificio di Cristo), il memoriale e l’offerta sacrificale di tutti. E’ dopo la consacrazione e il memoriale che tutta la Chiesa mostra la sua adesione all’offerta di Cristo con un particolare atto d’offerta della vittima immolata. PE I: “offriamo alla tua maestà divina, tra i doni che ci hai dato, la vittima pura, santa e immacolata, pane santo della vita eterna e calice dell’eterna salvezza”. Facciamo nostri i doni di Dio per offrirli a Lui; il massimo di questi doni è Cristo stesso, lo offriamo al Padre come vittima gloriosa, offerta orientata ad un convito (mangiate e bevete tutti). La PE III parla di “sacrificio vivo e santo”; la PE IV afferma che si tratta dell’offerta del corpo e del sangue di Cristo, sacrificio gradito al Padre, per la salvezza del mondo. La PE V identifica l’offerta con Cristo stesso “che si dona con il suo corpo e il suo sangue e con il suo sacrificio apre a noi il cammino” verso il Padre; la PE II parla dell’offerta come “pane della vita” e “calice della salvezza”. Nelle PE di riconciliazione è messa in evidenza la dimensione riconciliatrice del sacrificio che è offerto. Tema fondamentale dell’offerta è il *rendimento di grazie*: “Ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere **il servizio sacerdotale**” (da intendere sia come sacerdozio ministeriale, sia come sacerdozio regale, comune di tutti i fedeli). Tutti, ministri e fedeli offrono il sacrificio: “noi tuoi ministri e il tuo popolo santo, celebriamo il memoriale [...] e offriamo [...]”. La p E III, IV e I di riconciliazione collegano l’offerta anche con un accenno all’attesa dell’ultima venuta del Signore: dopo aver celebrato il memoriale “nell’attesa della sua venuta ti offriamo” (PE III); “In questo memoriale [...] celebriamo [...] proclamiamo [...] e, nell’attesa della sua venuta nella gloria, t’offriamo...” (PE IV). *La preghiera per l’accettazione del sacrificio* segue subito dopo quella dell’offerta: “Volgi sulla nostra offerta il tuo sguardo sereno e benigno”. “Ti supplichiamo, Dio onnipotente, fa che quest’offerta, per le mani del tuo angelo santo, sia portata sull’altare del cielo davanti alla tua maestà divina” (PE I). “Guarda con amore e riconosci nell’offerta della tua Chiesa, la vittima immacolata per la nostra redenzione” (PE III); “Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa” (PE IV). “Accetta anche noi, Padre santo, insieme con l’offerta del tuo Cristo” (PE II della ricon.). La domanda per l’accettazione del sacrificio viene a fondersi con **l’epiclesi di comunione**. L’unità di sacrificio e di vita porta con sé anche l’unità di persone in Cristo. Non possiamo incorporarci in lui con l’eucaristia, senza “concorporarci” tra noi. (Ef 3,6) “*La Chiesa fa l’Eucaristia*” ma “*è l’Eucaristia che fa la Chiesa*” “Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti, infatti, partecipiamo dell’unico pane” (1Cor 10,17). “La res (o effetto ultimo o frutto ultimo cui è finalizzata la struttura sacramentale dell’eucaristia) di questo sacramento è l’unità del corpo mistico” (S.Th. III, q. 73, a. 3). C’è pure un’unità che segue, cioè cresce e si sviluppa per la grazia sacramentale propria del sacramento. Non si può crescere nell’unione con Cristo senza crescere simultaneamente nell’unione fraterna. L’epiclesi di comunione o seconda epiclesi, cioè invocazione dello Spirito Santo sulla comunità dei celebranti e comunicanti, perché siano “riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo”, formare veramente con la nostra vita, un solo sacrificio-offerta, e “un solo corpo” con Cristo insieme ai nostri fratelli. “Offerta viva in Cristo a lode della sua gloria” (IV Anafora). Perché si producano in noi i veri frutti dell’eucaristia, la III anafora chiede “la pienezza dello Spirito Santo”. Nessun effetto magico è l’azione dello Spirito Santo, che personalizza e interiorizza il dono, crea le disposizioni necessarie dentro di noi e soprattutto l’unità con l’offerta-sacrificio di Cristo e con noi. “Quando verrà lo Spirito, v’insegnerà ogni cosa e vi guiderà alla verità tutta intera” (Gv 14,26) Nella prima epiclesi, lo Spirito è invocato sul pane e sul vino perché li trasformi nel corpo e nel sangue di Cristo, nella seconda è

invocato sulla comunità perché lo Spirito Santo “faccia di noi un sacrificio perenne” gradito al Padre (PE III intercessioni), e che lo stesso Spirito, riunendoci in un solo corpo, mediante la comunione eucaristica, ci faccia diventare “offerta viva in Cristo” (PE IV epiclesi di comunione). L’introduzione delle **preghiere d’intercessione**, sconosciute da Ippolito e dai riti gallicani e spagnoli, è avvenuta dopo l’organizzazione degli elementi dell’anafora. Il rito antiocheno li situa tra l’epiclesi e la dossologia, dopo la consacrazione, la liturgia alessandrina, prima della consacrazione, la Chiesa romana dopo il Sanctus, una prima collocazione (Padre clementissimo [...] Accetta con benevolenza), un secondo gruppo, dopo l’epiclesi di comunione (Ricordati [...] Anche a noi tuoi ministri). Le nuove PE del rito romano hanno raccolto le intercessioni in un solo posto, dopo l’epiclesi di comunione. Il Canone romano ha anche una formula che permette di menzionare i cristiani che accedono ad una nuova funzione o ad un nuovo stato nella Chiesa: neofiti, neo-ordinati, sposi novelli, vergini consacrate, etc” coloro che ti sei degnato di far rinascere dall’acqua e dallo Spirito Santo, accordando loro il perdono di tutti i loro peccati”. Le intercessioni hanno una dimensione orizzontale, in quanto comunione tra i membri della Chiesa pellegrinante, una dimensione verticale, in quanto comunione della Chiesa pellegrinante con i fratelli del purgatorio e i beati del cielo. A volte le intercessioni acquistano una dimensione universale, estendendosi a tutti gli uomini, al mondo intero. La preghiera eucaristica si conclude con la **dossologia finale**, con una grandiosa glorificazione conclusiva, dove al centro c’è l’unico Mediatore e Salvatore, Cristo, che “nell’unità con lo Spirito Santo” fa ritornare tutto al Padre, “ogni onore e gloria”. L’assemblea risponde con l’**Amen** più importante di tutta la celebrazione, Amen che risuonava, come testimonia S.Girolamo (in Gal. Comment. I,2), come un tuono nelle antiche basiliche romane, quale adesione interiore e comunitaria di fede, di partecipazione piena e gioiosa alla salvezza operata da Cristo. Il gesto compiuto dal sacerdote non è un’ostensione che abbia lo scopo di mostrare al popolo le specie consacrate, ma piuttosto è una vera elevazione: “grand’elevazione”, per distinguerla dalla “piccola elevazione” del pane e del vino dei riti di preparazione dei doni. Presente il diacono, spetta a lui elevare il calice, mentre il sacerdote eleva la patena con l’ostia.

COMUNIONE “Poiché la celebrazione eucaristica è un convito pasquale.....i fedeli ben disposti ricevano il suo corpo e sangue come cibo spirituale” (PN 56). **L’eucaristia è allo stesso tempo, come già detto altre volte, memoriale, sacrificio e banchetto sacramentale. Il memoriale sacrificale** trova il suo ultimo compimento nella comunione. La preghiera del **Padre nostro** è stata accolta nella celebrazione eucaristica come preparazione alla comunione e questo per un duplice motivo: “dacci oggi il nostro pane quotidiano” e “rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori”. PN 56a – “si chiede il pane quotidiano, nel quale i cristiani scorgono anche un riferimento al pane eucaristico, e s’implora la purificazione dei peccati, così che i santi doni siano dati ai santi”. Il pane quotidiano nel testo greco è detto con il termine “epiousion”, tradotto nella “volgata” “supersubstantialis”, supersostanziale, cioè il pane eucaristico è visto come pane soprannaturale. L’altra petizione chiede il perdono di Dio, che si otterrà se si è disposti a perdonare i fratelli.. **L’embolismo** è la particolare formula aggiunta al Padre nostro che sviluppando l’ultima domanda della preghiera del Signore, chiede per tutta la comunità dei fedeli, la liberazione dal potere del male.

All’embolismo segue la dossologia: “Tuo è il regno, tua è la potenza e la gloria nei secoli” **Il rito della pace** nelle diverse liturgie sia orientali sia occidentali è testimoniato fin dai primi secoli e all’inizio trovò la sua collocazione prima dell’offertorio (Giustino, Ippolito II e III secolo), alla fine del IV e all’inizio del V secolo il rito della pace a Roma, è dopo il Padre nostro e prima della comunione, così collegato alla comunione che in alcuni posti è riservato solo a coloro che faranno la comunione. All’inizio il segno della pace consistette in un bacio, poi in un abbraccio, più tardi nel bacio dello strumento della pace: una tavoletta che riproduceva un’immagine sacra. Dopo il Conc.Vat. II “si può dare in vari modi secondo le consuetudini e la qualità dei partecipanti”. PN 112 del Messale romano: consta della preghiera per la

pace, annunzio della pace, invito allo scambio del segno di pace, scambio del segno di pace. Nello scambio del segno di pace quello che è più importante è che esso è un richiamo alla pace, alla riconciliazione e alla fraternità cristiana, nella sua accezione biblico-liturgica, secondo cui “shalom” intende ogni bene, sia materiale sia spirituale, dono messianico per eccellenza, frutto dello Spirito Santo, comunione profonda nell’amore con Dio e con i fratelli. Solo allora, tale pace è condizione essenziale di vera comunione, segno e realizzazione d’unione con la SS Trinità e con i fratelli. C’è forse troppa insistenza sul tema della pace, evidentemente si vuole mettere in risalto il grave monito di Gesù che antepone la riconciliazione fraterna a qualsiasi offerta sull’altare (Mt 5,24). La “fractio panis”, gesto di Gesù nell’ultima cena, che la comunità primitiva diede il nome a tutta la celebrazione eucaristica (Lc 24,35; At 2,46), la Chiesa non fa altro che ripetere quello che Gesù ha compiuto, in obbedienza al suo comando. La celebrazione eucaristica ha valore di sintesi: Gesù prese il pane (presentazione dei doni), rese grazie (preghiera eucaristica), spezzò il pane e lo diede.... (rito di comunione). San Paolo, insegna (1 Cor 10,17): “Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo, tutti, infatti, partecipiamo dell’unico pane”. Il gesto dello spezzare dell’unico pane del capo famiglia era assai semplice, ma indicativo di comunione, di condivisione fra tutti. Oggi è desiderabile l’uso d’ostie grandi che possano essere spezzate per la comunione di almeno alcuni fedeli (PN 283; Citate Precisazioni, n. 7) Che ci sia la “verità del segno” anche nella materia che usiamo. Oggi si confezionano ostie sempre più “candide e sottili”, in voga in certa letteratura devozionistica e in certi canti popolari assai lontani dal segno umile, ma vivo e familiare prescelto da Gesù. La scusa è la praticità delle ostie singole, ma almeno accogliere le raccomandazioni ufficiali (PNMR 56h) di comunicare regolarmente i presenti con ostie consacrate nel corso della stessa celebrazione.

L’Agnus Dei accompagna la “fractio panis” e il rito della “immixtio”, cioè l’immettere nel calice, un piccolo frammento dell’ostia consacrata a significare l’unità dello stesso sacrificio e della stessa vittima presente nel corpo e nel sangue. Anticamente a Roma si mandavano frammenti del pane consacrato a celebranti d’altre chiese per esprimere la comunione allo stesso sacrificio. Dopo i riti di preparazione è il tempo di comunicare al corpo e al sangue di Cristo. Il celebrante, dopo una breve preghiera di preparazione alla comunione, invita al banchetto (PN56g), dicendo. “Beati gli invitati [...] Ecco l’Agnello di Dio [...]”. La prima formula “Beati” è nuova, la seconda “Ecco, l’Agnello” esisteva nel precedente MR. Nel testo originale latino del MR viene prima “Ecco l’Agnello di Dio”, ma nella traduzione italiana del Messale romano l’ordine è invertito per evitare che i fedeli dopo la formula : “Ecco l’Agnello di Dio”, dicessero subito, per abitudine : “O Signore non sono degno [...]” le parole del centurione di Cafarnao, atto d’umiltà che il sacerdote e i fedeli compiono insieme. Il celebrante subito si comunica al pane e al calice, mentre i fedeli intonano un canto adatto al momento per esprimere gioia e intima unione col Signore e con i fratelli commensali alla stessa tavola imbandita da Gesù. L’eucaristia implica non solo una profonda partecipazione individuale, ma è atto in sé comunitario. Così dice il Conc. Vat. II: “Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra eucaristia, dalla quale quindi deve prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunione” (PO 6). “Si raccomanda molto quella partecipazione più perfetta alla Messa, per la quale i fedeli, dopo la comunione del sacerdote, ricevono il Corpo del Signore dal medesimo sacrificio” (SC 55), con ostie consacrate durante la Messa stessa alla quale si partecipa. La partecipazione sacramentale dei fedeli è meglio significata quando si fa la comunione durante il sacrificio cui si partecipa e con ostie consacrate durante lo stesso sacrificio. (Enc. Certiores effecti. e Mediator Dei). Non ne segue però che il sacerdote deve rifiutarsi di dare la comunione fuori della messa a quanti non possono parteciparvi o che i fedeli, ricevono le ostie consacrate in una precedente celebrazione, che pure bisogna consumare. La comunione sotto le due specie che il Conc. Vat. II ha ritenuto farne un uso più ampio, soprattutto per un’indole teologico-biblico-liturgica in quanto si tratta di riattualizzare quello che Gesù ha fatto nell’ultima cena e quindi obbedendo al suo comando di comunicare al suo corpo e al suo sangue. Si esprime con più

pienezza il segno del banchetto eucaristico, più chiara la volontà divina di ratificare la nuova ed eterna alleanza nel sangue del Signore (SC 55; PN 242 2.a ed. it. del Messale romano). Rapporto più intuitivo tra banchetto eucaristico e convito escatologico: "Io vi dico che da ora non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio" (Mt 26,29; Mc14,25). La comunione al sangue di Cristo si può fare o bevendo direttamente dal calice (è il modo più espressivo e da preferire) o servendosi d'apposite cannuce o cucchiaini, o intingendo l'ostia nel vino consacrato (PN 200-20643-252). I fedeli, quando, bevono direttamente dal calice, essi lo ricevono prima dal ministro competente e lo accostano quindi, con le proprie mani, alle labbra per bere comodamente (PN 244d), "Non si può approvare l'uso di far passare il calice dall'uno all'altro dei comunicandi, o di permettere che questi si accostino direttamente al calice per ricevere il Sangue Divino". (S. Congr. culto divino, per l'applic. Sacra liturgia, terza istruzione, 5-X-1970, n.6c). I rischi di carattere igienico non sono superiori a quelli che s'incontrano viaggiando in treno, in pullman, al cinema o al bar. Un pensiero dalla "Didachè" e ripreso dai padri: com'è possibile partecipare ai beni del cielo, senza essere capaci di condividere coi fratelli i beni della terra? Gesù, nel suo sacrificio, è morto proprio per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi (Gv 11,52) e per attirarli tutti a sé dall'alto della croce (Gv12,32). S.Paolo presenta la celebrazione eucaristica come una solenne proclamazione della morte vittoriosa del "Signore "fino al suo ritorno" (1 Cor 11,26). Non fa allora meraviglia la tensione escatologica della prima comunità cristiana del "Maranatha", vieni Signore Gesù. L'eucaristia non ci rimanda solo all'indietro, come storia, ma si apre alla prospettiva futura, nell'attesa della sua venuta: è già incominciata la trasfigurazione "del cielo nuovo e della terra nuova" (Ap21,1).

L'istituzione Generalis del MR non tiene conto delle eucaristie domestiche o per gruppi particolari. Solo il n. 319 della "Istitutio", parla indirettamente di loro in una prospettiva del tutto particolare. Si occupa espressamente di queste assemblee liturgiche "Actio pastoralis "AAS 61, 1969,806-911"; diverse Commissioni Episcopali della liturgia: belga, francese, tedesca, spagnola, famiglia e liturgia, in "concilium"2, 1972 112-123.- Questo argomento ha suscitato nel post-concilio una letteratura abbondante e varia: C. Floristan, Paroisse et liturgie 51, 1969, La signification du phenomene groupes, la messa in casa, Assisi 1969,1970. **Assemblee liturgiche e culto dei primi cristiani**; famiglia e liturgia etc, etc. Le celebrazioni liturgiche domestiche non sono una novità di questi ultimi anni: nell'ultima cena Gesù si è servito d'elementi delle cene familiari giudaiche. I primi cristiani di Gerusalemme "spezzavano il pane nelle case" (Atti 2,46). Si tratta di case offerte da alcuni credenti. Una di queste case era quella di Maria madre di Giovanni, soprannominato Marco (At 12,12). Anche fuori di Gerusalemme le assemblee eucaristiche si tenevano in case particolari in Joppe, nella casa di Simone il conciatore (Atti 9,10-19); Prisca e Aquila offrono la loro casa per la riunione della comunità, prima in Efeso e poi a Roma (1Cor 16,19; Rom 16,5; in Damasco forse nella casa d'Anania (Atti9,10-19; a Colossi l'assemblea si riuniva in casa di Filemone (Filem 2); a Laodicea nella casa di Ninfa (Col4,15); a Corinto le prime riunioni in casa di Stefana (1 Cor 16,15; 1Cor1,16, nella casa di Gaio (Rom 16,23 Molti altri fedeli avevano aperto le loro case alle assemblee cristiane(Chirat, L'assemblea chretienne à l'age apostolique).Nel secolo secondo compare la domus ecclesiae riservato al culto senza schema fisso. Con la pace di Costantino si passa al modulo massa con le grandi basiliche, si passa da un regime di coincidenza virtuale tra assemblea liturgica e chiesa locale, situazione in cui questa coincidenza è sempre difficile. Oggi si sentono vivamente le difficoltà di una pastorale di massa. Questo disagio non è sol dei nostri giorni. L'apparizione delle confraternite nel Medioevo vuole e si crede di incontrare maggiori vantaggi nella rivalorizzazione delle assemblee domestiche o, in generale, in una liturgia per piccoli gruppi. Oltre al vantaggio di carattere socio economico che alcuni accentuano, si pretende di ottenere così una partecipazione maggiore dei fedeli. Le assemblee parrocchiali oggi non possono esprimere un'autentica comunità fraterna di fede, di culto e d'amore La ripresa della liturgia domestica sembra inquadarsi, d'altra parte, nel processo di secolarizzazione del momento attuale della

vita ecclesiale tutta la vita sacramentale e pastorale è interessata. Come inquadrare dal punto di vista teologico il problema? Il mistero della chiesa è un mistero di comunione universale, che si realizza solo nelle comunità locali. La comunione universale non esiste in se stessa, come un'idea astratta; esiste nelle comunità locali, così come la comunità locale esiste solo in e per le persone. Il sacrificio eucaristico in quanto atto sacramentale e culturale, è anche necessariamente localizzato. L'assemblea ecclesiale che si riunisce per celebrare l'eucaristia è il segno efficace del mistero d'unità che è la chiesa. L'eucaristia c'introduce nella fraternità di Gesù Cristo e nella comunione di amore con gli altri fratelli. La comunità eucaristica così intesa abbraccia la totalità dell'esistenza cristiana e non può limitarsi all'ambito stretto della celebrazione. I cristiani, quando si riuniscono per celebrare l'eucaristia, devono considerare e i condizionamenti umani d'ogni assemblea, e nello stesso tempo manifestare in un modo vivo la propria fede personale e comune in Cristo. Ogni riflessione teologica dovrà tenere conto, nello stesso tempo, delle condizioni umane d'ogni assemblea e le linee specificatamente cristiane. La riunione dei cristiani in piccoli gruppi, diversi nello spazio e nel tempo, per ottenere il grado massimo di solidarietà cristiana, segue le norme e i sentimenti del movimento sociale in una civiltà e in un'epoca determinata. Questo giustifica l'attuale evoluzione verso nuove forme d'assemblea eucaristica. I piccoli gruppi cercano di accentuare nelle loro riunioni eucaristiche la veracità e l'autenticità della comunità umana e delle esigenze della fede nel quotidiano agire umano. Nell'ambito della piccola comunità è possibile dare all'espressione della fede, una vitalità e autenticità visibili. D'altra parte, le eucaristie dei piccoli gruppi non dovrebbero rendere necessarie le assemblee maggiori. Queste dovrebbero rivelare dimensioni nuove e complementari al credente, perché proprio nella misura in cui possa riflettersi la diversità nell'unità, il superamento di barriere d'età, sesso, razza, nazionalità, stato sociale, etc., l'assemblea manifesterà più espressamente ciò di cui è segno: la comunione di tutti gli uomini in Cristo. D'altra parte Gesù ha celebrato solo tre agapi: la cena del giovedì santo, quella con i due d'Emmaus e quella sulla spiaggia con il pesce appena pescato dagli apostoli. Le basiliche, le cattedrali, le chiese, il tempio, le sinagoghe c'entrano poco con le agapi celebrate da Gesù con il suo piccolo gruppo. Per Gesù il tempio è l'uomo, il nuovo popolo di Dio è tempio spirituale fondato su Cristo, pietra angolare del nuovo edificio, pietra vivente, come viventi sono i cristiani, che, insieme con Cristo, costituiscono come un grande edificio sacro, animato dallo Spirito Santo, tempio spirituale in cui sono offerte le "vittime spirituali" proprie del nuovo culto. "Avvicinandovi a lui, la pietra vivente scartata dagli uomini ma scelta da Dio e di valore, siete costruiti anche voi come pietre viventi in edificio spirituale per formare un organismo sacerdotale santo, che offra sacrifici spirituali bene accetti a Dio per mezzo di Gesù Cristo" (1 Pt 2,4-5), organismo santo costituito da Cristo e dai fedeli insieme. Tutti i fedeli "Partecipando al Sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la Vittima divina e se stessi con essa" (Lumen gentium, 1); "A noi che ci nutriamo del corpo e del sangue del tuo Figlio dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito" (Preghiera Euc. III).

"L'incorporazione a Cristo, realizzata attraverso il Battesimo, si rinnova e si consolida continuamente con la partecipazione al Sacrificio eucaristico, soprattutto con la piena partecipazione ad esso che si ha nella comunione sacramentale. Possiamo dire che non soltanto ciascuno di noi riceve Cristo, ma che anche Cristo riceve ciascuno di noi. Egli stringe la sua amicizia con noi: "Voi siete miei amici" (Gv 15,14). Noi, anzi, viviamo grazie a Lui: "Colui che mangia di me vivrà per me (Gv 6,57). Nella comunione eucaristica si realizza in modo sublime il "dimorare" l'uno nell'altro di Cristo e del discepolo: "Rimanete in me ed io in voi" (Gv 15,4)" (Ecclesia de Eucharistia di Giov. Paolo II).

